

Rassegna del 25/05/2012

CONFCOMMERCIO

Giornale	8 "L'aumento dell'Iva ammazza le imprese"	Borgia Pier_Francesco	1
----------	---	-----------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2 Piano di Monti per i giovani - Incentivi e meno tasse per i giovani più meritevoli	Galluzzo Marco	2
Sole 24 Ore	13 Monti: a breve gli eurobond - Monti: tempi non lunghi per gli eurobond	Pesole Dino	4
Stampa	1 Ue: bene i conti, ora crescete - Pagella Ue all'Italia "Fin qui bene ma serve di più"	Zatterin Marco	6
Sole 24 Ore	2 «Niente favori, un Paese normale» - Burocrazia e fisco zavorre intollerabili per le imprese	Picchio Nicoletta	10
Stampa	7 Fornero: "Licenziabili gli statali No alle disparità con i privati" - Fornero: gli statali siano licenziabili	Giovannini Roberto	17
Messaggero	3 Intervista a Raffaele Bonanni - "Ministro irresponsabile, il premier chiarisca"	Costantini Luciano	18
Repubblica	9 Debiti dello Stato con le imprese l'Italia incassa l'ok dell'Europa	D'Argenio Alberto	19
Repubblica	2 Via alla legge che dimezza i soldi ai partiti la Corte dei Conti protesta: a noi i controlli - Dimezzati i soldi ai partiti più controlli sui finanziamenti ma sono solo 291 i sì alla Camera	Buzzanca Silvio	20
Repubblica	1 Ecco il piano e i candidati della Lista Montezemolo - Ecco il piano di Montezemolo "Una lista per sostituire Berlusconi e in alternativa al centrosinistra"	Mania Roberto	22
Repubblica	13 Bersani: il rinnovamento del Pd è già iniziato	Casadio Giovanna	25
Corriere della Sera	8 Berlusconi e Alfano: semipresidenzialismo - Riforma dello Stato e Costituente «Ora la Federazione per l'Italia»	Di Caro Paola	26

EDITORIALI E COMMENTI

Messaggero	1 L'analisi - Uno Stato diverso o il Paese affonda	Giannino Oscar	28
Corriere della Sera	1 Le cose che Squinzi non ha detto - La stagione più difficile per le imprese Confindustria tra coraggio e responsabilità	Di Vico Dario	29

SETTORI

Repubblica	1 "Io imprenditore infiltrato nel clan" - "Io, imprenditore infiltrato tra gli uomini di Gomorra che si sono presi il Nordest"	Tizian Giovanni	30
------------	--	-----------------	----

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	47 Mini-vacanze per gli italiani	Greco Filomena	32
-------------	----------------------------------	----------------	----

L'allarme Al convegno Italia protagonista «L'aumento dell'Iva ammazza le imprese»

La Russa e Gasparri: «Ora la crescita, o sarà la fine»

Pier Francesco Borgia

Roma «Non chiediamo la luna. Ma di poter lavorare in un Paese normale». Con questo slogan ha debuttato il nuovo presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. E a stretto giro di posta il Paese «normale» è stato descritto ieri nel nell'Auletta dei Gruppi parlamentari durante il convegno promosso dalla Fondazione Italia Protagonista. Basterebbe il titolo (altro slogan) per tratteggiare i connotati essenziali di questo paradiso in terra: «Più credito, più imprese, più lavoro. Il sistema Italia sfida la crisi». Più che una risposta un controcanto bene intonato. «Le risorse che la Bce - spiega Maurizio Gasparri - ha messo a disposizione delle banche italiane al tasso dell'1% possano essere utilizzate per dare respiro alle imprese e alle famiglie». Gasparri poi ricorda come sia stata proprio la politica (prima dell'avvento dei tecnici) a pensare misure atte a rimuovere l'impasse tra un credito concesso dalle banche col contagocce per mancanza di liquidità e la scarsa ricapitalizzazione delle imprese. «Peccato - aggiunge il capogruppo dei senatori del Pdl - che dei 110 miliardi rientrati poco più di 4 siano stati reinvestiti nelle aziende. Gasparri ricorda poi l'impegno del suo partito per convincere Monti a introdurre una sorta di compensazione tra debiti e crediti fiscali. «Queste scelte e la revisione delle regole europee con l'allentamento di alcuni vincoli - gli fa eco Ignazio La Russa - sono mi-

sure urgenti in una crisi gravissima». Gasparri poi avverte Monti sui rischi connessi al cosiddetto *fiscal compact*. «Non lo sabotiamo - ammonisce il senatore del Pdl - ma, accanto a questo programma di severità, serve un disegno di crescita, altrimenti rischiamo che la cura sia così rigorosa da stendere il malato». Carlo Sangalli (Confcommercio) chiede però un impegno concreto anche sul fronte fiscale. «Il prossimo aumento dell'Iva potrebbe essere letale - spiega il presidente dell'associazione dei commercianti - per oltre 3 mila piccole aziende. E il rischio è che si mortifichino i consumi. Ed a qui al baratro il passo è breve. Ricordiamoci che la domanda interna vale l'80% del Pil».

Per dare forma al tanto agognato (da Squinzi) Paese «normale» serve soprattutto che torni la fiducia verso la finanza e verso la politica. «Il rapporto tra finanza e politica - conclude La Russa - funziona se c'è la divisione dei compiti. Quando invece la finanza vuole fare politica o la politica vuole sostituirsi alla finanza, se cioè ciascuno invade il campo dell'altro, si rompe il circuito virtuoso. Credo che su questo piano debba tornare la divisione».



COMMERCianti Carlo Sangalli



Il premier promette 8 miliardi e misure sul merito. Draghi: puntare sulle nuove generazioni

Piano di Monti per i giovani

Lavoro e fisco, le critiche di Confindustria al governo

Il premier Mario Monti promette «otto miliardi» per la lotta alla disoccupazione giovanile, proprio mentre arriva il monito del presidente della Bce Mario Draghi: no allo «spreco» delle nuove generazioni.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Incentivi e meno tasse per i giovani più meritevoli

L'annuncio di Monti sulla riforma. Per i disoccupati 8 miliardi

ROMA — I numeri della crisi colpiscono loro più di altri. Numeri che in Italia, come nel resto d'Europa, si aggravano ad una velocità che nessun governo si attendeva. La disoccupazione giovanile è arrivata al 20% su base europea, supera il 30% in Italia, eppure Monti parla ai giovani, alla platea del Forum nazionale, dicendo che il governo sta cercando di fare di tutto, anche dal punto di vista finanziario, per raddrizzare la situazione.

Non è un annuncio, né una promessa, ma alcune cifre che il premier elenca bastano per produrre un'aspettativa: «In Italia - dice il premier - il 29% dei fondi strutturali per il 2007-2013, più di 8 miliardi di euro, sono potenzialmente destinabili alla lotta alla disoccupazione giovanile. Sono 460 mila i ragazzi che in Europa (128 mila in Italia) potrebbero beneficiare di questo piano di riallocazione dei giovani a livello europeo».

«Non vendo promesse», rimarca il termine «potenzialmente» Monti, che del resto in serata, intervistato a La7, aggiunge che il governo sta facendo ogni sforzo possibile per evitare l'aumento di due punti percentuali dell'Iva. Si vedrà nei prossimi mesi se questi soldi saranno effettivamente impiegati, per il momento il premier sprona i ragazzi a «rischiare, a mettersi in gioco», ad avere un «sogno in tasca, che è il più bello e il più forte degli incentivi» e soprattutto ad avere pazienza, per-

ché non solo con i contributi finanziari l'esecutivo cerca di fare qualcosa.

Per questo annuncia che a breve dovrebbe arrivare una «riforma del merito», concedendo incentivi, borse di studio e tasse più basse per gli studenti più bravi. Il governo, aggiunge, punta a legare «il mondo dell'università e della ricerca all'idea di merito», riconosce che «molte cose sono state già fatte», ad esempio dalla «riforma dell'università varata dal governo precedente», ricorda che tra le misure allo studio c'è «l'aumento dello stanziamento per la ricerca scientifica, in particolare per i ricercatori inferiori ai 40 anni». E «come si fa a riformare il merito? Vedrete, vedrete...», aggiunge creando curiosità.

Ai giovani Monti dice anche che «la riforma del mercato del lavoro favorisce una distribuzione più equa delle risorse, estendendo le garanzie a tutti». E ritorna sul concetto della «noia» del posto fisso, evitando i malintesi lessicali di qualche mese fa: «Siate più disponibili a cambiare più lavori, accettando i cambiamenti che saprete procurarvi come un arricchimento della personalità».

In serata, su La7, racconta l'ultimo vertice europeo, fa notare che l'Italia, in un incontro che si è svolto «senza tabù», ha posto il problema degli eurobond, riscontrando un favore che sino a qualche tempo fa era imprevedibile: «Sono di più quelli che si sono pronunciati a

favore degli eurobond, anche se non era una votazione». Previsione sui tempi? «Non sono mesi, ma la strada è avviata, credo che avremo gli eurobond, occorre certo il consenso della Germania, noi cerchiamo di dimostrare che non abbiamo più lezioni da ricevere, e dunque siamo in grado di spingere verso il bene collettivo».

Ma non solo: per la prima volta Monti ritiene anche di dover «avvertire» Berlino. «Evitare che qualche Paese esca dall'euro è interesse di tutti, a cominciare dalla Germania, se l'Italia riacquistasse il potere di svalutare la propria moneta sarebbero problemi per le esportazioni tedesche». Insomma se un Paese europeo salta «è un problema per tutti. È anche interesse tedesco. Io non voglio neanche citare questi scenari, ma se per esempio l'Italia dovesse uscire dall'euro e la lira si svalutasse, sarebbe un grosso problema» per la Germania per le esportazioni tedesche.

In sintesi, simulando un colloquio con la Merkel: «Cara cancelliera, voi siete un paese disciplinato, noi - come gli altri paesi d'Europa - abbiamo capito che è nel nostro stesso interes-

se diventare anche noi disciplinati e lo stiamo facendo». Ma nel frattempo, è il messaggio, non si può far finta di niente «perché per quanti sforzi i paesi facciano saranno sforzi vani se nasce una sfiducia nell'euro».

Su Atene, alla quale «l'Europa ha chiesto un aggiustamento troppo rapido», c'è da aggiungere che «è certamente possibile il salvataggio. Può succedere di tutto ma l'esito positivo, per la Grecia, ma anche per tutti, è il più probabile».

Infine una conferma sulle indiscrezioni circolate nei giorni scorsi: nel vertice Ue si è affrontato anche il tema di «una più incisiva vigilanza bancaria integrata, così come c'è la Bce serve un passo in avanti per una vigilanza a livello europeo». Condizione, per alcuni, preventiva alla nascita degli eurobond.

E sulla Rai torna a parlare di modifiche alle regole di gestione: «Non è escluso che ci sia qualche miglioramento e credo ci sia spazio per miglioramenti nella governance. E poi ci saranno le nomine».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Progetti e numeri

Ragazzi senza lavoro al 35,9% in Italia

1 La disoccupazione giovanile è arrivata al 20% su base europea e in Italia raggiunge quota 35,9%. Saranno 128 mila i giovani italiani che potranno beneficiare dei fondi strutturali Ue secondo il premier Monti

Le risorse Ue per l'occupazione

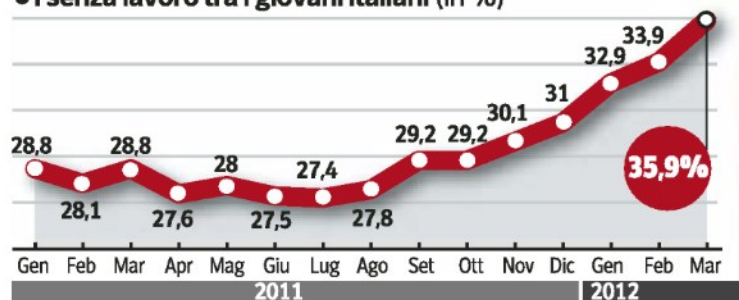
2 Ma quali sono le risorse stanziabili? Il 29% dei fondi strutturali per il 2007-2013, più di 8 miliardi di euro, sono potenzialmente destinabili alla lotta alla disoccupazione giovanile

Il richiamo della Bce sulla «vecchia» Europa

3 In Europa, ha spiegato Draghi, tra il 2007 e il 2011 il tasso di disoccupazione è aumentato di 5,8 punti percentuali nella classe di età 15-24, di 3,5 punti nella classe 25-34 e di 1,8 punti nella classe 35-64

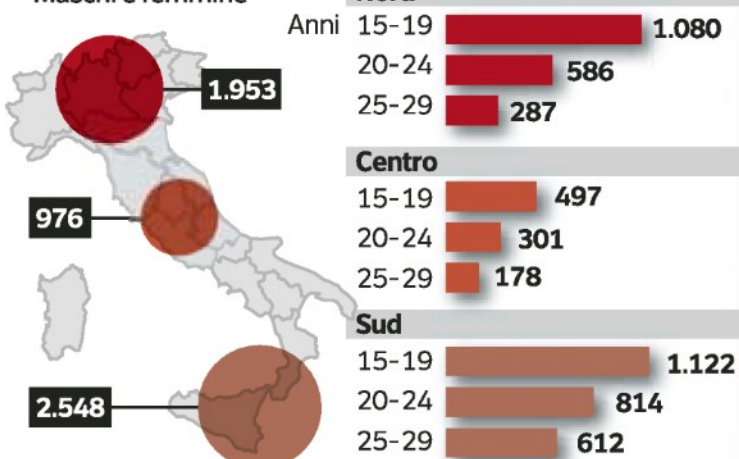
La mappa della disoccupazione giovanile

● I senza lavoro tra i giovani italiani (in %)



● Popolazione disoccupata: ripartizione geografica e classe di età (media 2011, in migliaia)

Maschi e femmine



Draghi: «Uno spreco i giovani senza lavoro» - Il premier: 8 miliardi per l'occupazione

Monti: a breve gli eurobond

«Salvare Atene è possibile, se salta un Paese è un problema per tutti»

■ Mario Monti insiste sugli eurobond, nonostante le resistenze della Germania: «Credo vi sarà un'accelerazione, non è questione di mesi». E rilancia sulla crescita dopo il vertice Ue di Bruxelles («passi avanti ma occorre di più»): al Forum dei giovani il premier ha promesso interventi per 8 miliardi a sostegno dell'occupazione. Quanto alla Grecia, «salvarla è possibile: se salta un Paese è un problema per tutti».

Sui giovani insiste anche Mario Draghi: oltre a ferire l'equità - sottolinea il presidente Bce - il sottoutilizzo delle risorse dei giovani riduce la crescita, «uno spreco che non possiamo permetterci».

Servizi e analisi ► pagine 12 e 13

Monti: tempi non lunghi per gli eurobond

Secondo il premier al vertice di Bruxelles c'è stata un'accelerazione nonostante il no tedesco

Le prossime tappe

Al summit del 28 giugno il pacchetto crescita:
Bei, project bond e fondi europei

L'asse italo-francese

Dall'intesa con Hollande
l'impulso sulla mutualizzazione del debito

TROPPIA FRETTA CON ATENE

«I partner hanno sbagliato ad aver chiesto un aggiustamento troppo rapido alla Grecia, bisogna avere pazienza»

Dino Pesole

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Un vertice senza decisioni operative, quello svoltosi due serate a Bruxelles e conclusosi a tarda notte. Mario Monti, che a caldo ha espresso una moderata soddisfazione (vi sono stati alcuni passi in avanti ma occorre fare di più in direzione della crescita) torna a rilanciare sugli eurobond («credo vi sarà un'accelerazione ma non è questione di mesi»). Ne parla al termine dell'incontro a palazzo Chigi con il primo ministro della Repubblica Ceca, Petr Necas: «L'Italia vede molto favorevolmente la creazione, quando i tempi saranno più maturi, non fra moltissimo, di eurobond». Ogni strumento utile a «rafforzare la preparazione dei Paesi europei

per il loro futuro attraverso un'intensa attività di investimenti proficui sarà incoraggiata dal nostro Paese». Crescita da sostenere in piena coerenza con la disciplina fiscale. «Per me è cominciata la fase del cresci-Europa, senza la quale non può esservi un cresci-Italia». In serata, intervenendo alla trasmissione televisiva «Piazza pulita», auspica decisioni incisive per il prossimo vertice europeo di fine giugno: «Arriveremo preparati e maturi per decisioni forti». Ad Angela Merkel ricorda che se uno dei Paesi dell'Eurozona salta «è un problema per tutti. Non voglio neanche citare questi scenari, ma se per esempio l'Italia dovesse uscire dall'euro e la lira si svalutasse, sarebbe un grosso problema per le esportazioni tedesche». L'Italia sta riacquistando credibilità, «i fatti parlano, non abbiamo più lezioni da ricevere».

Eurobond dunque, grazie al nuovo asse con François Hollande, ma con prudenza poiché è consapevolezza comune degli effetti di un perdurante isolamento del-

la Germania su questo e altri temi al centro del confronto in sede europea. Necas è tagli scettici sugli eurobond, in linea con Angela Merkel. Teme che cresca la propensione «all'azzardo morale di alcuni Paesi, portando a un allentamento della disciplina fiscale».

Il bottino della lunga riunione notturna a Bruxelles non è ricchissimo. Ma è questa la situazione oggi in Europa. Incombe la catastrofe greca, e il meccanismo europeo appare inceppato. Monti ne ha parlato brevemente nella sede dell'Ambasciata italiana a Bruxelles prima di ripartire per Roma con il leader di Nea Dimokra-



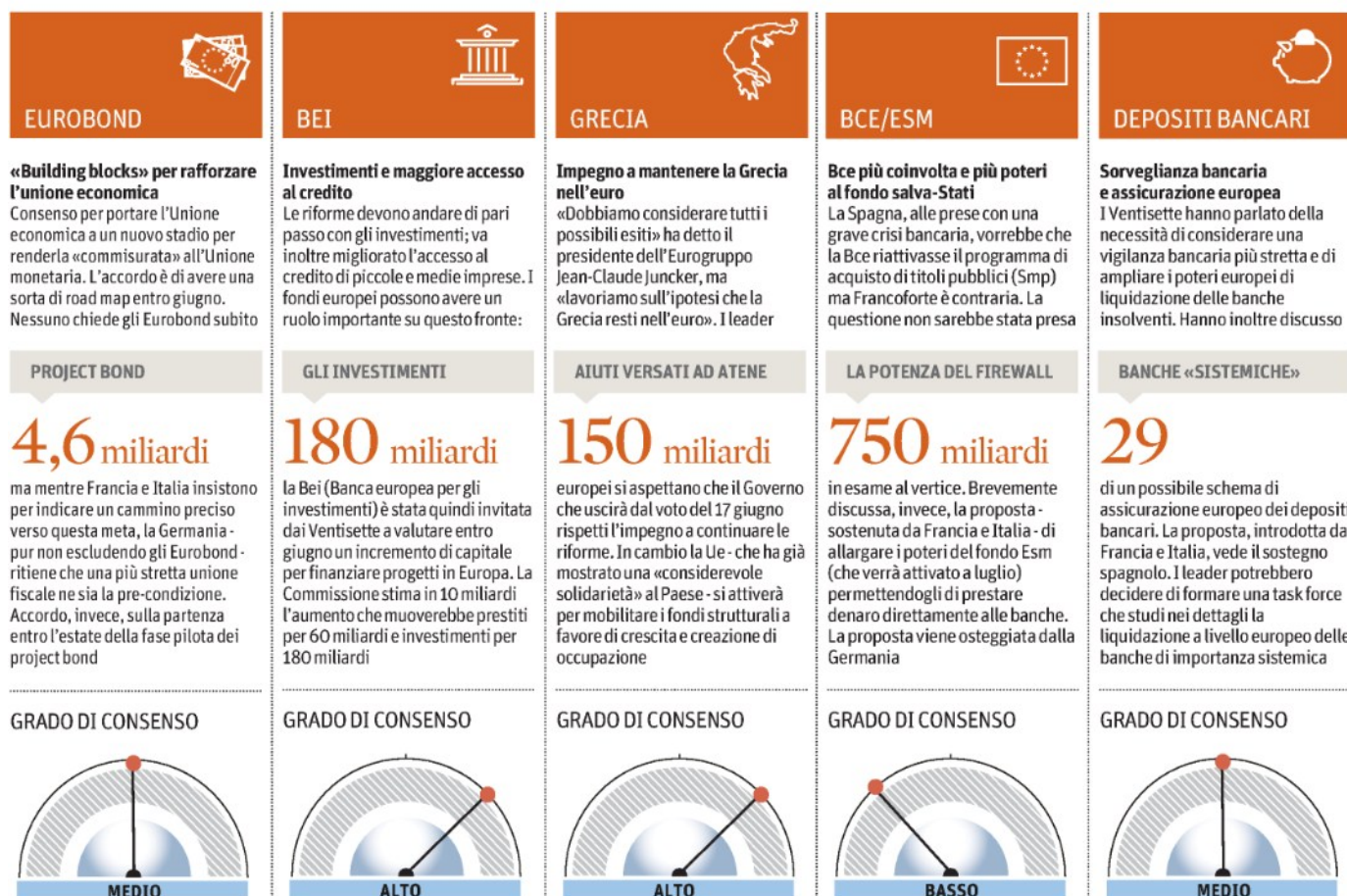
tia Antonis Samaras (è in programma a breve anche un incontro con Evangelos Venizelos, leader del Pasok). Il destino dell'Eurozona è appeso all'esito delle elezioni greche del 17 giugno e la linea italiana è perché la Grecia resti nell'euro. «Siamo fortemente determinati a sostenere il raggiungimento di questo obiettivo». In serata torna sull'argomento: l'esito più positivo è che la Grecia ce la faccia. «L'Europa ha sbagliato nell'aver richiesto un aggiustamento troppo rapido alla Grecia. L'Europa, l'ho detto alla Germania, deve saper aspettare, non bisogna avere la tendenza del troppo breve periodo neppure nell'esercizio della disciplina di bilancio». La Grecia ha perso la propria sovranità («è un'umiliazione pazzesca») e diversamente da noi «li non hanno avuto il presidente Napolitano. Il capo dello Stato ci ha salvato dal rischio di deriva greca». Il momento peggiore? «Quando l'Italia rischiò di essere messa sotto tutela

dell'Fmi, al G-20 di Cannes di fine ottobre». Nell'autunno del 2011 abbiamo corso il rischio di non pagare più gli stipendi. Berlusconi in parte aveva ragione nel sostenere che in parte non dipendeva da noi, ma l'Italia «era disallineata rispetto agli altri Paesi». E ora? «Non credo che gli italiani siano nostalgici della lira». Lo spread non scende per effetto dell'incertezza del contesto europeo. Quanto al prospettato aumento di due punti dell'Iva da ottobre, Monti conferma: «Abbiamo ancora la speranza di evitarlo». L'attesa è per gli esiti della spending review. A giorni è atteso un primo rapporto da Enrico Bondi, «senza escludere nessuno dal nostro ambito di osservazione». Dobbiamo riprendere a crescere. Le imprese soffrono «per il calo della domanda interna». Monti pensa a una legge che «obblighi tutti i responsabili di cariche pubbliche a pubblicare i redditi e la situazione patrimoniale, come hanno fatto i membri del Governo».

Si apre forse una nuova fase, ma pesano troppe incognite. Il tempo delle decisioni in Europa è in evidente distonia rispetto all'urgenza del momento. Se ne parlerà nel vertice a quattro con Angela Merkel, François Hollande e Mariano Rajoy, non ancora fissato ma in programma per il mese di giugno. «Qualcosa si muove sugli Eurobond», insiste. Anche sugli investimenti qualche passo in avanti. La proposta italiana è di «valutare diversamente» ai fini della disciplina di bilancio le spese dirette ad alcune categorie di investimenti «strategici» rispetto alle spese correnti. Riflessione in corso anche sul diverso metodo di contabilizzazione dei debiti della Pa nei confronti del sistema delle imprese. Monti incassa l'apprezzamento dell'Ocse: «È l'uomo giusto, nel posto giusto e nel momento giusto», osserva il segretario generale, Angel Gurría.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dossier affrontati al vertice



Monti rassicura: "La Grecia non fallirà e si faranno gli Eurobond. Ci saranno 8 miliardi di fondi per i giovani"

Ue: bene i conti, ora crescete

Esclusivo, la pagella di Bruxelles sull'Italia: non servono altre manovre

Pagella Ue all'Italia "Fin qui bene ma serve di più"

In anteprima per La Stampa il documento di Bruxelles

NO AD ALTRE MANOVRE

«Non servono
se verranno applicate
tutte le misure previste»

PIÙ COMPETITIVITÀ

«Avanti con decisione
con la contrattazione
a livello aziendale»

PAREGGIO NEL 2013

«È raggiungibile
Forte consolidamento
dei conti già nel 2012»

ECONOMIA SOMMERSA

«Corrisponde al 22,2%
del prodotto lordo
Questo è inaccettabile»

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Almeno il Tesoro nazionale è al sicuro. Il verdetto della Commissione Ue è che la risposta dell'Italia alla sfida della sostenibilità dei conti pubblici è stata «determinata e d'ampio respiro», tanto che, «se le misure saranno tutte adottate, Roma non avrà bisogno di altri aggiustamenti.

Aggiustamenti in termini strutturali per rispettare il programma 2012-2015». L'incognita per il pareggio di bilancio è il ciclo, ma lì c'è poco da fare. Piuttosto bisognerà rimboccarsi le maniche per correggere una competitività di sistema che costringe il Bel Paese ancora in mezzo al guado. Il piano di riforme del governo Monti è stato «rilevante e ambizioso», stima Bruxelles. Tuttavia «restano margini per ulteriori interventi» perché lavoro, prodotto, reti, scuola e servizi riescano a funzionare come si deve nel mondo moderno.

I tecnici del commissario Ue all'Economia, Olli Rehn, stanno dando gli ultimi ritocchi alle raccomandazioni da inviare alle capitali, i rilievi e i consigli per consolidare le politiche di bilancio e dare la scossa

a quelle macroeconomiche, nel nome delle nozze tempestose fra rigore e crescita. E' un esercizio delicato che rientra nell'ambito del "semestre europeo", fase in cui i Ventisette hanno deciso di verificare la compatibilità delle loro manovre finanziarie e dei piani di riforma con gli obiettivi comuni a dodici stelle. Ogni paese ha spedito il programma 2012, e la coda pluriennale, il 30 aprile. Mercoledì la Commissione presenterà le conclusioni da proporre al Consiglio, cioè ai governi, che dovranno timbrarle al vertice di fine giugno.

La pagella italiana è in fase di limatura, c'è un dossier già revisionato, di sostanza anche se qualche modifica sarà apportata. Sono due documenti, uno di sei e l'altro di ventinove pagine, di cui «La Stampa» ha letto una copia. Il tono è incoraggiante per gli sforzi risanatori approntati dal governo, l'azione con cui nell'ultimo anno si è cercato di rimettere la macchina in carreggiata. Roma «ha adottato una decisa strategia di consolidamento - recita la bozza -, dovrebbe correggere il deficit eccessivo nel 2012», e «raggiungere l'obiettivo di medio termine di una posizione

di bilancio complessivamente equilibrata in termini strutturali nel 2013». Ovvero «un anno prima di quanto raccomandato», si precisa.

La Commissione concede che «l'introduzione della regola del pareggio nella costituzione è un altro segnale della volontà dell'Italia di avere un solido impianto di finanza pubblica», e nota che «è stato messo in opera un ampio spettro di misure per rafforzare la competitività e la crescita». Sono «risultati importanti», sottolinea. Anche se «la piena realizzazione delle misure rimane una sfida, soprattutto laddove richiede la cooperazione di attori differenti». E «ci sono spazi per progredire nell'agenda delle riforme».

Non è finita e, del resto, nessuno



se l'aspettava. Bruxelles vede «impegni più pressanti» del governo Monti, nella finanza pubblica, nel lavoro, nell'istruzione e delle regole del mercato. Le cinque, per ora, raccomandazioni scritte dalla Commissione (si vedano le schede in pagina) ruotano intorno a mali strutturali ben noti. Hanno il tono comprensivo del maestro che dice all'alunno «bravo, hai fatto bene, ora devi fare di più». E' «ambizioso» il piano di riallocazione dei fondi di coesione Ue, ma «la capacità della pubblica amministrazione di assicurarne l'utilizzo va migliorata». Costituisce un passo avanti l'intesa del giugno 2011 sulla contrattazione aziendale, ma «per avere costi del lavoro unitari più dinamici il sistema va applicato sino in fondo».

L'aggettivo «ambizioso» ricorre anche per la riforma del Lavoro varata il 4 aprile che, come da copione, Bruxelles chiede «sia completata da una ferma azione volta a ridurre l'economia sommersa» che cela ogni anno il 22,2% del pil. Immediato il raccordo con la bassa occupazione femminile, i giovani a rischio di bamboccionismo, i laureati sottoimpiegati. «L'Italia è indietro nella formazione di capitale umano», avverte la Commissione. Oltretutto manca una strategia complessiva per combattere chi lascia gli studi anzitempo. Mentre la ricerca si muove, sì, però «con un livello di ambizione insufficiente».

L'invito alla manutenzione del motore dello sviluppo nazionale è pressante, arriva sino a dire che le discariche rifiuti sono «un costo per l'economia e un danno per l'ambiente» (Carcolle docet?). Il risultato, almeno a questo punto, è che le raccomandazioni del 2011 sono state tutte rispettate «parzialmente». Non è una bocciatura, l'impianto delle valutazioni che arriva la prossima settimana riconosce che l'Italia proviene da un passato di inadempienze che non si può correggere in un inverno.

Nel prossimo mese il dibattito sulle pagelle sarà intenso. Lo scorso anno il testo della Commissione fu parecchio smussato dal negoziato fra le capitali. Mario Monti cerca nella parte buona delle raccomandazioni i margini per giustificare l'auspicata strategia per liberare, anche solo temporaneamente, un po' di investimenti pubblici dai vincoli Ue di computo dei bilanci. Bruxelles certifica che Roma s'è impegnata ed è un buon viatico. Il resto va trattato in Consiglio. Per convincere i partner che l'Italia a metà guado - per sue colpe e nonostante i sacrifici imposti dall'adesione ai principi del regole - ha bisogno di altro ossigeno che le consenta di arrivare sull'altra sponda. Quella dove il lavoro e il reddito si creano nella competitività. Cose che, da noi, sono anni che si vedono col contagocce.

La prospettiva degli eurobond va inserita in agenda
Depositi bancari da garantire a livello Ue

François Hollande
presidente francese

La Banca europea degli investimenti deve aumentare il capitale per finanziare progetti di rilancio

Herman Van Rompuy
presidente del Consiglio Ue

Non c'è alternativa agli eurobond e a una maggiore solidarietà fra i Paesi ricchi e quelli più in difficoltà

Nick Clegg
vicepremier britannico

Pareggio di bilancio

Bene il risanamento Ora si cambi la costituzione

↑
0,5
per cento
il deficit
stimato
nel 2013

Qualche problema c'è, con gli impegni sul fronte fiscale, in un quadro positivo e di equilibrio. La Commissione Ue ritiene che «la proiezione del deficit italiano allo 0,5 per cento del pil nel 2013 appaia un poco ottimista se comparata con la previsioni di primavera per il pil», cifre che attribuiscono all'Italia una crescita dello 0,4 per cento l'anno prossimo. Alla fine dei conti potrebbe mancare qualche decimale. Nessun problema visto il poderoso avanzo primario che viene dato al 4,8% del pil, mentre l'aggiustamento strutturale del disavanzo andrà «oltre lo 0,5%» richiesto dalle regole. In queste pieghe Monti cerca l'aria per i suoi investimenti prociclici. Ma c'è un'altra cosa che Bruxelles gli chiede di fare. Blindare la regola costituzionale del bilancio. Il consiglio è preciso: «I provvedimenti attuativi dovranno specificare le chiavi delle nuove regole, come i meccanismi di correzione dei deficit temporanei, il coordinamento fra i diversi livelli di governo e la garanzia dell'indipendenza dell'autorità di vigilanza collegata al parlamento».

Liberalizzazioni

Uno sforzo c'è stato ma mancano molti settori

↑
1,2
punti di Pil
Con una buona p.a.

Servizi e reti, bene a metà, o forse meno. «L'Italia ha adottato importanti misure per liberalizzare i servizi pubblici, in particolare le professioni, e migliorare la concorrenza nel settore, con un effetto potenziale di 1,2 punti di pil». Tuttavia, anche qui, Bruxelles riscontra che «la riforma degli ordini professionali è ancora sospesa», mentre «molteplici e complesse sfide rimangono nel settore dell'energia e in quello dei trasporti, in particolare treni e porti, dove le infrastrutture e i colli di bottiglie nel mercato sono ancora significativi». È accolta con favore l'apertura del mercato del gas. La combinazione delle carenze infrastrutturali e della mancanza di mercato risulta «in un uso sub ottimale della capacità di generazione e in prezzi alti per i consumatori». Sarebbe appropriato che il governo identificasse delle «azioni mirate» per intervenire sulle reti e rendere più efficienti le interconnessioni. L'uso di finanziamenti europei potrebbe risultare importante, in particolare al Sud.

Lavoro

Occorre aiutare i giovani e combattere il sommerso

↑
34,2
per cento
l senza
lavoro
under25

È necessario completare l'ambiziosa riforma del lavoro con una determinata azione che riduca la dimensione dell'economia sommersa». La raccomandazione di Bruxelles a Roma sul fronte dell'occupazione sollecita a far emergere al più presto ciò che non si vede. I tassi di impiego sono «molto bassi rispetto alla media Ue». La colpa è nell'alta imposizione fiscale e dell'«attenzione insufficiente» alla necessità di rendere dinamico il mercato e «ben bilanciata» la vita di lavoro. L'approvazione per riforme è pressoché totale. Se ne rilevano i vantaggi per chi ha figli e i disincentivi a profittare dei contratti temporanei. «Ridurre il peso dell'economia sommersa deve essere un obiettivo prioritario», raccomanda la Commissione. Ma bisogna occuparsi anche dei giovani. «Il collocamento non è sempre all'altezza della situazione», scrivono gli uomini di Rehn: «Potrebbe essere rafforzato con un apparato di consulenti del lavoro ed estendendo i servizi online.».

Fisco

Manovre correttive sbilanciate sulle tasse

↑
21
per cento
il livello
attuale
di Iva

Più tasse, ma più giuste? La Commissione Ue rileva che «lo sforzo aggiuntivo di consolidamento fiscale compiuto dall'estate 2011 per rispondere alla crisi del debito sovrano è stato principalmente focalizzato sulle entrate, così ha portato un ulteriore aumento per una pressione impositiva già elevata». Per contro «le nuove misure che trasferiscano la fiscalità dal capitale e dal lavoro ai consumi e alla proprietà sono appropriate». Il risultato è che «si allarga l'equità del sistema», alla quale «dovrebbe contribuire anche la pianificata rivalutazione degli estimi catastali». Bruxelles valuta tutto ciò «un passo per rendere il fisco più amichevole nei confronti delle prospettive di crescita». Chiede comunque un maggior impegno per correggere un sistema dove «l'evasione fiscale è significativa e le procedure di pagamento delle imposte sono costose». La semplificazione è una delle richieste centrali. Bruxelles non si pronuncia sull'aumento dell'Iva.

Pubblica amministrazione

Qualità ed efficacia sono ancora deboli

↓
0,4
per cento
La stima
del Pil
del 2013

Ammministrazione, non ci siamo. Bruxelles studia i limiti dei percorsi burocratici nazionali e ne trae la convinzione che «l'Italia è caratterizzata da un numero di debolezze che influenzano la qualità e l'efficacia» della p.a. «L'e-government in Italia è fra in più bassi in Europa», si legge nelle Raccomandazioni, vuol dire che il rapporto fra pubblico e privato si tesse ancora in troppa buona parte allo sportello. Il governo è intervenuto nel gennaio 2012 per ridurre i costi da sostenere per fondare una impresa e limitare i controlli susseguenti. L'Ue chiede di fare in fretta a metterli in funzione livello locale. Il buono, in questo capitolo, è che ci viene chiesto solo di fare quello che abbiamo promesso, bene e rapidamente. Il che porta ai fondi europei. La riprogrammazione di Natale è stata un ottimo risultato, ma «sono state riscontrate delle mancanze nella capacità delle amministrazioni pubbliche locali nel realizzare le politiche di coesione».

Giustizia

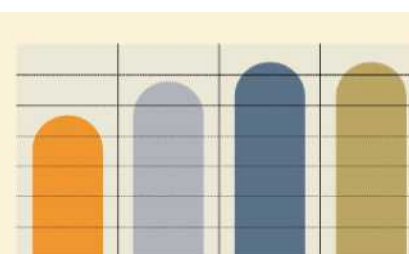
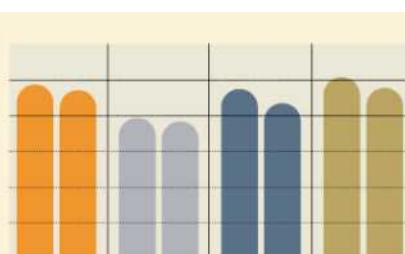
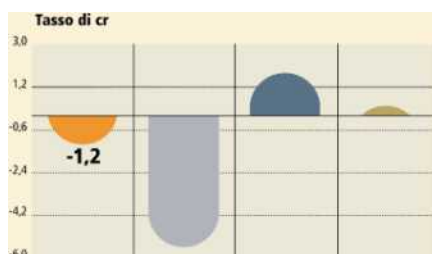
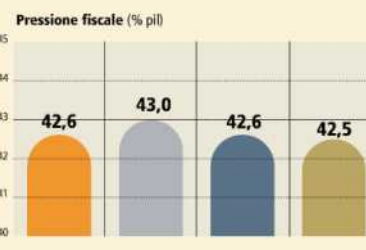
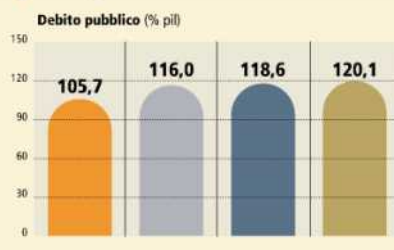
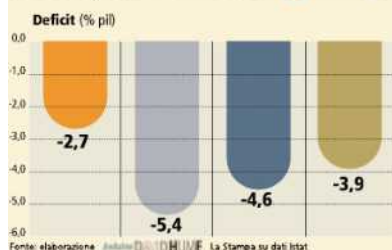
Primi passi di riforma ma bisogna accelerare

↓
2
passi
di riforma
della
giustizia
nel 2011

Nel settembre e nel dicembre 2001 l'Italia ha compiuto due passi di riforma del sistema giudiziario, così come aveva suggerito lo scorso anno l'Ue, preoccupata per le cattive condizioni in cui operano le imprese. Sono giudicati con interesse, si è intervenuto per le imprese e per l'accorciamento dei contenziosi, nota la Commissione. Ciò non toglie che «il "business environment" resti complicato», per colpa di un sistema giudiziario «che è stato lento e frammentato per molto tempo, soffrendo per numerose inefficienze in termini di utilizzo delle risorse, procedure e organizzazione istituzionale». Il che «vale sia per la domanda che per l'offerta di giustizia civile». Il riflesso «è nella ridotta qualità di prestazione della potestà giudiziaria italiana», in particolare «per quanto concerne la durata eccessiva dei processi». Il governo deve allora «assicurare un aumento dell'efficienza attraverso la riorganizzazione delle Corti e l'uso delle vie extra giudiziali».

La fotografia del Paese

● 2008 ● 2009 ● 2010 ● 2011

**Nel mirino**

Le cinque raccomandazioni

Il documento dell'Europa contiene cinque raccomandazioni per il nostro governo. Si tratta degli interventi più importanti, di aree di intervento generali.

1. La spesa

Adottare la normativa che recepisce la regola costituzionale del pareggio di bilancio; effettuare "spending review" con regolarità; dare priorità alla spesa che sostenga la crescita.

2. Il lavoro

3. Completare la riforma fiscale tagliando lo spettro di esenzioni fiscali e va ridotto. Insistere nella lotta all'evasione fiscale, in particolare aumentando frequenza e efficacia delle ispezioni.

4. Il sommerso

Adottare e realizzare appieno la riforma del lavoro per risolvere rigidità e asimmetrie. Altri sforzi contro il "nero". Azioni su dialogo scuola-impiego, formazione e istruzione.

5. La burocrazia

Semplificare il pianeta impresa e migliorare il quadro amministrativo. Subito una migliore giustizia civile. Ancora semplificazioni e liberalizzazioni. Miglior uso dei fondi Ue.

Il presidente di Confindustria: troppi vincoli frenano impresa e crescita, la riforma del lavoro non convince - Napolitano: aziende leva del rilancio

«Niente favori, un Paese normale»

Squinzi: non chiediamo privilegi, ma azioni concrete su burocrazia, fisco e credito

■ Sono la burocrazia e il fisco le zavorre intollerabili per le imprese. Giorgio Squinzi, al suo debutto come presidente di Confindustria, va subito al sodo e lancia la sua «missione» al servizio delle imprese per i prossimi quattro anni. «La bassa crescita dell'Italia - ha spiegato nella sua relazione all'assemblea - è determinata soprattutto dalla difficoltà di fare impresa nel nostro Paese». E allora «non di favori» si ha bisogno, ma «solo di un Paese normale». Un obiettivo che si raggiunge con azioni concrete su burocrazia (quella della Pa diventa la madre di tutte le riforme), fisco e credito. È su questi punti che si concentrerà la Confindustria targata Squinzi che chiede al Governo un confronto per una nuova politica industriale: «La riforma del lavoro non convince, è meno utile alla competitività di quanto avremmo voluto». Giorgio Napolitano, nel suo messaggio al nuovo presidente di Confindustria, ha ricordato come «il sistema delle imprese è una leva decisiva per superare la crisi attuale».

Servizi ► pagine 2-7



Il nuovo presidente di Confindustria. Giorgio Squinzi all'assemblea generale ieri a Roma

QUATTRO PRIORITÀ PER RILANCIARE L'ITALIA

BUROCRAZIA

Bisogna partire dalla riforma della Pa. Gli adempimenti costano alle imprese 45 miliardi

DEBITI DELLA PA

Ritardi indegni per un Paese civile. Ci aspettiamo che lo Stato davvero acceleri i rimborsi

FISCO

Il peso delle tasse sulle Pmi è al 68,5%. Dai tagli alla spesa pubblica risorse per ridurre la pressione

CREDITO

La carenza e i costi del credito sono il nodo più urgente da sciogliere perché soffocano l'economia

Burocrazia e fisco zavorre intollerabili per le imprese

Squinzi vara la «sua» Confindustria all'insegna della concretezza: serve una nuova politica industriale, la riforma del lavoro non convince

FRENO TIRATO

«L'Italia è fatta di imprese speciali che hanno bisogno di un Paese normale, fare gli imprenditori oggi nel nostro Paese è una sfida temeraria»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ La premessa, resa immediatamente esplicita, è che per lui la presidenza di Confindustria è una «missione, al ser-

vizio delle imprese e quindi del Paese». E questo impegno deriva da una convinzione «forte, anzi fortissima»: e cioè che «la bassa crescita dell'Italia è determinata soprattutto

dalla difficoltà di fare impresa nel nostro Paese». Giorgio Squinzi è al suo esordio pubblico come numero uno di Confindustria e nelle 39 pagine di relazione indica la rotta della confederazione che guiderà per i prossimi quattro anni: rimuovere queste difficoltà. «Fare l'imprenditore in Italia non è mai stato un mestiere facile. Oggi è diventata una sfida temeraria».

Ecco perché il suo primo compito - il «nostro» compito, dice il neo presidente riferendosi ai colleghi - è avere l'«ossessione della crescita» e «restituire fiducia». In platea tra i membri del Governo c'è il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, il vice dell'Economia, Vittorio Grilli, i vertici di Camera e Senato, politici di maggioranza e opposizione, sindacalisti, 3.200 imprenditori, che hanno scandito la relazione con oltre 30 applausi. Il primo, quando Squinzi ha ringraziato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dicendo: «L'Italia ha bisogno di lui e di altri come lui». Il secondo, quando ha salutato e ringraziato la presidente uscente, Emma Marcegaglia.

Un discorso molto pragmatico, centrato sui temi reali che interessano le imprese, con poca politica. Il pressing a Governo e Parlamento è sulle «quattro urgenze assolute»: la riforma della Pa e la semplificazione normativa, che il neo-presidente chiama la «madre di tutte le riforme», i pagamenti della Pa, tagli alla spesa pubblica per ridurre la pressione fiscale e rilanciare i consumi, il credito alle imprese. «È una questione di sopravvivenza», scandisce tra gli applausi, chiedendo al Governo di aprire un confronto per una «nuova politica industriale» per la crescita. Con un rammarico, però: la riforma del mercato del lavoro: «Meno utile alla competitività del Paese e delle imprese di quanto avremmo voluto. Modifica il sistema, ma non sempre in mo-

do convincente».

«Non chiediamo favori o privilegi». Il neo-presidente lo sottolinea. «Chiediamo di poter lavorare in un Paese meno difficile e inospitale; l'Italia è fatta di imprese speciali che hanno bisogno di un Paese normale». E quindi con un'«amministrazione normale, trasparente e imparziale», dove siano «i migliori a vincere, non i più furbi». Applaudiva la platea, anche quando Squinzi afferma: «Non possiamo più accettare che le imprese falliscano perché devono versare le tasse per forniture fatte allo Stato e che lo Stato non ha pagato».

Lo Stato deve accelerare i pagamenti, le banche devono attuare gli accordi firmati dopo i decreti del Governo: «Le banche devono attuare la moratoria, dare liquidità alle imprese, bisogna utilizzare le grandi potenzialità della Cassa depositi e prestiti». Anche perché «la carenza e i costi del credito sono il nodo più urgente da sciogliere, perché sta soffocando il tessuto produttivo». Per questo alle banche e allo Stato il neo presidente di Confindustria chiede uno «sforzo aggiuntivo». Come lo chiede sulla spending review e sui tagli alla spesa pubblica. L'applauso è più che convinto quando afferma che «gli italiani stanno sopportando grandi sacrifici e non capiscono perché l'azienda Stato non possa risparmiare».

Tagliare la spesa pubblica per ridurre le tasse: «Bisogna invertire la rotta, c'è urgente bisogno di riformare il fisco», ha detto Squinzi, dicendo che il total tax rate su un'impresa è al 68,5% e sollecitando anche un sistema fiscale «stabile». Non con regole che «cambiano ogni mese», facendo vivere le imprese nell'incertezza. Bisogna andare avanti con la lotta all'evasione fiscale e Squinzi ha condannato «qualsiasi violenza e intimidazione» verso i funzionari dello Stato, pur affermando che «spesso verifiche e accer-

tamenti si basano su teoremi sprovvisti di solido ancoraggio legislativo».

Quattro urgenze, che non esauriscono il «grande tema» di una politica industriale per la crescita. Squinzi cita 11 punti, da ricerca e innovazione a energia, education e relazioni industriali. Anche la Confindustria di Squinzi, come quella della Marcegaglia, avrà come missione la difesa della legalità: «Il rispetto della legalità è essenziale per la convivenza civile e la crescita economica. Legalità e imprenditoria sono un binomio inscindibile».

Il Mezzogiorno, ma anche il Nord, indicati come grande questione del Paese: «Nell'European scoreboard dell'innovazione tutto il Nord Italia si colloca a metà classifica», ha detto il neo-presidente, sollecitando una «fiscalità di scopo» che premi gli innovatori. E le relazioni industriali: «Mi ritengo un uomo del dialogo non del confronto», ha detto a margine, dopo aver sottolineato nella relazione la necessità di attuare l'accordo del 28 giugno 2011, puntando ad un «vestito contrattuale su misura» per le imprese. Ed ha detto no a qualsiasi «imposizione per legge di forme di cogestione e codecisione» come previsto «a sorpresa» in un emendamento dal Ddl lavoro che affida al Governo la delega.

Bisogna cambiare, fare le riforme. Una sfida del cambiamento che coinvolge anche Confindustria: la globalizzazione, secondo Squinzi, dà un ruolo maggiore all'associazionismo. Le strutture della Confederazione devono essere adattate ai tempi, ma «senza sconvolgere un sistema che ha funzionato bene», ha detto citando la Commissione guidata da Carlo Pesenti. Per sé ha tenuto la delega sull'Europa: «Credo che reggerà, ma non va percepita solo come rigore, serve una casa comune per il fisco, il welfare, infrastrutture ed energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assemblea di Confindustria

IL NUOVO PRESIDENTE

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



Partire dalla riforma della Pa, 45 miliardi per gli adempimenti

La madre di tutte le riforme, la priorità delle priorità. Il neo-presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha dedicato alla riforma della Pubblica amministrazione uno dei passaggi più importanti del suo discorso di insediamento. Sulle imprese, ha sottolineato, pesa una zavorra per i soli adempimenti che «ci costa 45 miliardi in più rispetto ai migliori esempi nel resto d'Europa». La sollecitazione del presidente Squinzi, subito

accolta dal ministro Filippo Patroni Griffi, arriva in una fase determinante dell'azione di Governo su questo fronte. La prossima settimana verrà presentata in Consiglio dei ministri la delega per armonizzare le norme che regolano il pubblico impiego alla riforma Fornero del mercato del lavoro, puntando su forme di premialità selettiva dei dipendenti e maggiori responsabilità della dirigenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Squinzi cita Einaudi

La passione imprenditoriale non è solo sete di guadagno

Parte da un presupposto: combattere una cultura che sfiducia chi vuole intraprendere. Quell'atteggiamento di «ostilità» preconcepita di alcuni verso gli insediamenti produttivi. Invece occorre rivalutare la «figura sociale dell'imprenditore», renderla un «esempio da imitare per tanti giovani di valore che ogni giorno ci guardano».

È quando parla di far diventare «protagonista la passione imprenditoriale» che Giorgio Squinzi cita Luigi Einaudi: «Migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge; non soltanto la sete di guadagno. Il gusto, l'orgoglio di

vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno». Ed invece, conclude, sono «drammaticamente» sotto gli occhi di tutti i risultati di visioni «distorte», in particolare sulla funzione pubblica e del perimetro dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Luigi Einaudi

I CREDITI DELLE IMPRESE



Ritardi indegni di un Paese civile Accelerare davvero sui pagamenti

«**R**itardi sempre più ampi che non sono degni di un Paese civile». È molto duro il giudizio di Squinzi sui ritardati pagamenti della Pubblica amministrazione, anche se il neopresidente riconosce che «nei giorni scorsi sono state prese misure importanti», facendo riferimento ai decreti del ministero dell'Economia su certificazione e compensazioni debiti-crediti. Ora, quella da

monitorare attentamente è la fase dell'attuazione: «Ci aspettiamo che lo Stato acceleri davvero i pagamenti. Non possiamo più accettare che le imprese falliscano perché devono versare le tasse per forniture fatte allo Stato e che lo Stato non ha pagato». «Non possiamo più accettare – conclude – che lo Stato ritardi persino i rimborsi dei crediti Iva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il neopresidente rilancia l'impegno sulla legalità

Falcone e Borsellino figure da cui trarre esempio

Legalità e antimafia hanno avuto un largo spazio nella relazione di Giorgio Squinzi. «Difenderò le ragioni della legalità e della convivenza civile, senza le quali non può esistere né mercato, né impresa». Solidarietà quindi all'ad di Ansaldo Nucleare, Roberto Adinolfi, «sdegno e orrore» per l'attentato di Brindisi. E tutta la platea si è alzata per una standing ovation, unita a un lunghissimo applauso, quando Squinzi ha citato Giuseppe Falcone e Paolo Borsellino, «figure da cui possiamo trarre esempio». Legalità e lotta alla criminalità organizzata è uno dei capitoli indicati nella relazione. «Legalità e imprenditoria sono un binomio inscindibile, il rispetto della legalità è essenziale per la convivenza civile e la crescita

economica», ha detto Squinzi, sottolineando che «anche grazie all'azione propulsiva in Sicilia la Confindustria di tutto il Mezzogiorno è entrata con forza sui temi della legalità e dell'antimafia». Squinzi ha confermato la delega per i rapporti con le istituzioni sul territorio ad Antonello Montante, apprezzato per iniziative come il rating di legalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Giovanni Falcone

PRESSIONE FISCALE

Dai tagli alla spesa pubblica i fondi per allentare il fisco

In un Paese dove il peso delle tasse sulle Pmi ha raggiunto nel 2011 il 68,5% è chiaro che il fisco risulti in cima ai pensieri delle aziende. Come dimostra la richiesta del neopresidente di Confindustria di utilizzare gli introiti della lotta all'evasione per «ridurre la pressione fiscale su chi produce ricchezza, ossia sul lavoro e sull'impresa». Ma gli interventi per abbassare il

livello di tassazione non dovrebbero esaurirsi qui. Per Giorgio Squinzi occorre anche intervenire con decisione sulla spesa pubblica. Attraverso un «un impegno serio, determinato, continuo» che non si esaurisca solo nella spending review ma che passi anche per «tagli veri». A cominciare da quelli sui costi degli apparati burocratici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CREDITO

Attuazione rapida delle azioni per liberare nuova liquidità

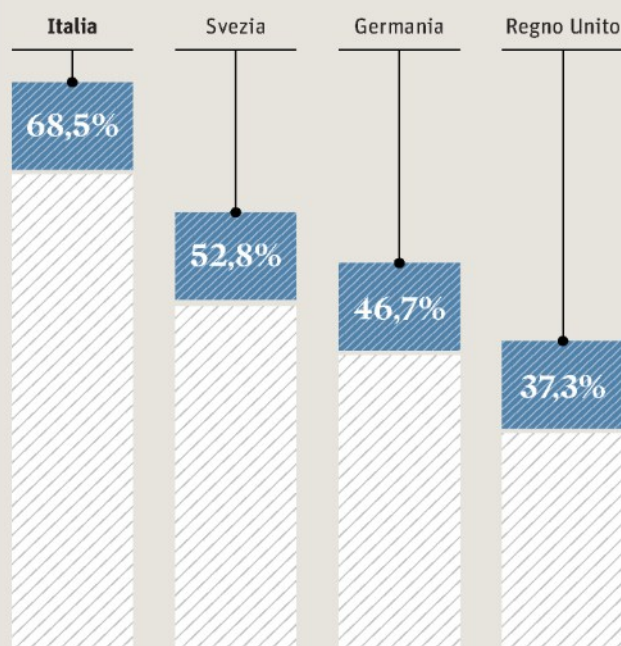
La sfiducia dei mercati internazionali nei confronti del debito sovrano italiano ha fortemente aggravato il problema del credito italiano, creando una situazione di difficoltà che richiede «alle banche e allo Stato italiano uno sforzo aggiuntivo». Con l'obiettivo di mettere in moto più liquidità per gli investimenti. Anche in questo caso Squinzi cita come nota positiva gli

accordi già raggiunti con il sistema bancario, ma vanno ora «attuati con convinzione e determinazione». Vanno utilizzate di più le potenzialità della Cassa depositi e prestiti e, aggiunge il neopresidente, bisogna rendere rapidamente operativa la moratoria concordata a febbraio e i protocolli firmati con l'Abi nei giorni scorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I divari da cancellare**LA PRESSIONE FISCALE SULLE PICCOLE IMPRESE**

Confronto del total tax rate (*) nel 2011 nei principali paesi Ue



(*) Il total tax rate include tutte le tasse e i prelievi, compresi gli oneri sociali, gravanti su una piccola impresa

GLI ALTRI INDICATORI**6%****Il prodotto interno lordo**

Il Pil italiano è del 6% inferiore al livello pre-crisi, mentre Stati Uniti e Germania hanno già riguadagnato quel livello nel corso del 2011. Nello stesso periodo, la produzione industriale è caduta di un quinto

burocrazia costa alle imprese 45 miliardi in più rispetto ai migliori esempi nel resto d'Europa

30%**L'energia**

Alle imprese italiane, l'energia elettrica costa, in media, il 30% in più che negli altri Paesi europei. Anche il prezzo del gas naturale ha registrato un progressivo divario che si è acuito negli ultimi anni

45 miliardi**La burocrazia**

Per i soli adempimenti, la

RICERCA



Collaborazione pubblico-privata estesa alle piccole imprese

Individuare obiettivi Paese su cui lanciare grandi progetti, riconfigurare la ricerca pubblica e facilitare la collaborazione con le imprese anche piccole. Sono le tre direttrici che il neopresidente di Confindustria indica al Governo alla voce ricerca. Che oggi, sottolinea, è il vero «fattore della produzione decisivo». Sia per tornare a crescere sul mercato interno e internazionale, sia per creare occupazione e assicurare una

qualità della vita più alta agli italiani. Nel ricordare che il paese è in ritardo negli investimenti pubblici e privati in R&S, Giorgio Squinzi invoca una maggiore attenzione sui settori ad alta tecnologia e sulla diffusione della ricerca «nelle imprese di ogni dimensione e di tutti i settori, compresi quelli tradizionali». Con un uso efficiente delle risorse pubbliche e il contributo del sistema finanziario privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INFRASTRUTTURE



Le infrastrutture sottratte alla logica dell'emergenza

Il gap infrastrutturale resta una delle cause principali della scarsa competitività e della recessione in atto. In cinque anni si è perso il 25% del mercato delle costruzioni e il 35% dei finanziamenti per opere pubbliche. Settore decisivo per l'occupazione, con 3 milioni di addetti diretti o indiretti. La cura Squinzi prevede il «superamento dell'impotenza decisionale», male che riguarda tanti aspetti dell'attività della Pa ma per le infrastrutture risulta

esiziale. La programmazione deve essere più stabile: sottrarsi alle logiche della Pa e dell'emergenza. Bisogna pensare non solo a nuove opere, ma alla manutenzione e al rinnovo del patrimonio esistente e favorire la partecipazione dei capitali privati al finanziamento delle opere pubbliche. La politica infrastrutturale sia leva per innovazione ed efficienza energetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDUCATION



Rafforzare il collegamento tra scuola e mondo del lavoro

L'istruzione «serve a formare cittadini consapevoli», ma «serve anche alle imprese che faticano a trovare le competenze e i profili professionali necessari». Ed è per questo che Squinzi invita a superare «un'antica diffidenza nei confronti delle imprese e l'idea che la scuola serva per la vita, ma non per il lavoro». Da qui l'auspicio a un collegamento più stretto tra il mondo della formazione e quello del lavoro.

E ciò vale sia per la scuola – dove fa ben sperare l'inversione di tendenza degli studenti che scelgono l'istruzione tecnica – che per l'università. Proprio gli atenei sono chiamati a una «vera svolta», basata su valutazione, nuova governance, autonomia e flessibilità, nuovi criteri per il reclutamento, maggiore concorrenza fra atenei, maggior rapporto con le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENERGIA



Ridurre la dipendenza energetica per riallinearsi agli standard Ue

Una zavorra aggiuntiva sulla competitività. Cronica, annosa, finora refrattaria ai veri rimedi. L'extracosto dell'energia segna «da oltre 10 anni» un gap con l'Europa del 30% per l'elettricità, mentre «un progressivo divario» ci penalizza anche nel gas. Urge un «rapido riallineamento strutturale». La produzione va programmata più correttamente, le reti chiedono investimenti e modernità, i

nuovi rigassificatori possono fare molto. Lungo una via maestra: diminuire la dipendenza energetica. Con buone carte da giocare. Perché «un Paese come il nostro ad alto livello di sviluppo, con capacità di ricerca scientifica e tecnologica e ottima tradizione nella produzione di beni strumentali, deve esercitarsi più di altri nella ricerca di tecnologie del risparmio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERNAZIONALIZZAZIONE



Stop alla frammentazione di risorse e competenze

Risorse e competenze frammentate sono state negli anni scorsi il principale ostacolo alle politiche di internazionalizzazione del Paese. Parte da qui l'analisi di Squinzi, che chiede un cambio di passo: «La collaborazione con l'Ice dovrà divenire punto di forza di questo programma». Tra le priorità a tutela del made in Italy anche quella di impedire che strumenti

come l'antidumping «vengano depotenziati» e l'impiego di risorse per contrastare il fenomeno della contraffazione. Non si può perdere inoltre, è l'appello di Squinzi, «la straordinaria opportunità dell'Expo 2015 che farà arrivare in Italia oltre 140 Paesi e altrettanti capi di Stato e di governo e milioni di visitatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE



Favorire la riconversione ambientale dei siti industriali

È compito delle imprese «riorientare le produzioni tradizionali a criteri di maggiore sostenibilità perché così saranno «protagoniste dell'innovazione» e «strategiche in settori in cui la sostenibilità è una vera e propria leva di crescita». La sfida coinvolge l'intera società, ma l'impresa è in prima linea, per intercettare la «diffusa consapevolezza che lo sviluppo per essere tale deve essere

sostenibile socialmente e ambientalmente». La sfida è europea: «l'uso efficiente delle risorse è condizione imprescindibile se l'Europa vuole continuare a mantenere benessere e prosperità». Occorre introdurre semplificazioni normative che consentano conversione di siti industriali in nuovi investimenti. Ruolo decisivo per il recepimento di norme Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGENDA DIGITALE



Recuperare subito il gap sull'information technology

Un gap da recuperare al più presto. Perché web vuol dire sviluppo. Dagli investimenti su banda larga e sulla internet economy può venire un forte impulso alla crescita. «Lo svantaggio accumulato sulle tecnologie dell'informazione - ha sottolineato Giorgio Squinzi - va recuperato. Sono un driver per guadagnare produttività in tutti i settori ed esse stesse motore di crescita. Sono il mezzo reale di

modernizzazione della Pa e del welfare. Questo significa - spiega Squinzi - modernizzare le infrastrutture e passare alla fase di realizzazione effettiva dell'agenda digitale» messa in campo dal governo Monti. Nel Dl Semplifica Italia è stata avviata una cabina di regia per accelerare misure e investimenti per azzerare il digital divide entro il 2013 rafforzando anche l'e-commerce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RELAZIONI INDUSTRIALI



L'obiettivo è incentivare la contrattazione aziendale

Attuare l'accordo interconfederale del 28 giugno 2011: per il leader di Confindustria vanno valorizzati gli assetti della contrattazione rafforzati da quell'intesa, esaltando la specifica funzione dei diversi livelli, incentivando la contrattazione aziendale. «Mai come oggi le imprese hanno bisogno di un buon sistema di relazioni industriali che permetta di lavorare su progetti condivisi, all'insegna di una forte unità di azione». Per

Squinzi la definizione dell'effettiva rappresentatività dei soggetti negoziali porterà maggiore certezza nella contrattazione collettiva. Se la riforma delle pensioni è stata «severa ma necessaria», la riforma del mercato del lavoro appare «meno utile alla competitività del Paese e delle imprese di quanto avremmo voluto», poiché «modifica il sistema in più punti, ma non sempre in modo convincente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Applausi per Falcone e Borsellino. Un momento dell'assemblea di Confindustria, quando Squinzi ha parlato dei giudici vittime della mafia

LOTTA ALLA CRIMINALITÀ



Pieno rispetto della legalità preconditione del fare impresa

«Il rispetto della legalità è essenziale per la convivenza civile. Ma è anche condizione indispensabile per gli investimenti delle imprese e per il buon funzionamento del mercato». Il tema, però, va precisato nella sua portata generale: non è «solo del Mezzogiorno» ma «di portata nazionale ed europea». Un contesto indiscutibile che dà maggior valore, peraltro,

all'azione svolta finora da Confindustria. «Negli ultimi anni, grazie all'azione propulsiva di Confindustria Sicilia, la Confindustria di tutto il Mezzogiorno è entrata con forza sui temi della legalità e dell'antimafia». È un cardine ormai radicato e fondamentale dell'azione degli imprenditori: «Legalità e imprenditoria sono un binomio inscindibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIMENSIONE DELLE IMPRESE



Patrimonializzazione e reti per far crescere le aziende

Troppo piccole, e sottocapitalizzate. Squinzi torna su uno dei limiti strutturali del nostro sistema di imprese, acuito dalle difficoltà della crisi. Le nostre aziende - è l'analisi - «non hanno la dimensione necessaria per fare ricerca e competere sui mercati globali» in un fase che dovrebbe invece accelerare i processi di aggregazione. Il neo presidente di

Confindustria riconosce al governo di essersi già mosso lungo questa strada, con il cosiddetto "Ace" come «rilevante incentivo fiscale alla patrimonializzazione». Altro si potrà fare rendendo ancora più efficace il meccanismo delle reti di imprese per «sviluppare la capacità competitiva su temi quali l'innovazione e l'internazionalizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COESIONE NORD/SUD



Modernizzare il Mezzogiorno per far avanzare unito il Paese

Turismo, ambiente, cultura sono risorse fondamentali, ma non alternative «allo spopolamento manifatturiero nel Mezzogiorno». Per Squinzi è cruciale «affrontare il nodo modernizzazione della società meridionale», senza dimenticare «bisogni e cambiamenti in atto nel Nord del Paese». Esiste anche una questione settentrionale. E riguarda un'Italia «che anticipa i processi di trasformazione»,

ma «soffre particolarmente in questa fase di crisi acuta». Qui «si gioca parte rilevante del futuro della nostra industria». Per Squinzi il Sud è un «giacimento di potenzialità inespresso», mentre «il Nord ha bisogno di infrastrutture materiali e non, di regole semplici per competere». Modernizzandosi in tal senso «il Paese ne beneficerà e sarà unito nel cambiamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Napolitano. Il nuovo presidente di Confindustria durante l'assemblea all'Auditorium Parco della Musica di Roma

Il ringraziamento al Quirinale e la spesa pubblica

«Il Paese ha bisogno di Napolitano e di altri come lui»

«Gli italiani non capiscono perché non risparmi anche lo Stato»

La ricetta

Per il nuovo leader degli industriali una delle direttrici lungo cui muoversi è l'individuazione di obiettivi-Paese su cui lanciare grandi progetti

Il rapporto Nord/Sud

Il Sud è un giacimento di potenzialità inesprese, ma c'è anche una questione settentrionale che soffre particolarmente la crisi

RIFORMA DEL LAVORO

Fornero: "Licenziabili gli statali
No alle disparità con i privati"

Ma il ministro della PA, Patroni Griffi, non gradisce
«C'è la legge delega, a questo punto deciderà il Cdm»

Roberto Giovannini A PAGINA 7

Fornero: gli statali siano licenziabili

Il ministro del Welfare: evitare le disparità con il privato. Ma Patroni Griffi replica: deciderà il Cdm

Ha
detto

La revisione della spesa

La spending review
sarà tostissima
Ci sarà un taglio
fortissimo
della spesa
pubblica
e degli sprechi

La patrimoniale

Siamo stati vicini
a fare la patrimoniale
ma non c'è stata
la possibilità
perché manca
un censimento
dei patrimoni

Obiettivo crescita

Questo governo non
è sordo né distratto
alle esigenze della
crescita: ci stiamo
provando in diversi
modi e la riforma del
lavoro è uno di questi

Dure le reazioni
dei sindacatiBonanni (Cisl): «È solo
furore ideologico»

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

È duello tra il ministro del Lavoro Elsa Fornero e quello della Pubblica Amministrazione Filippo Patroni Griffi. Anche nel pubblico impiego si dovrebbe poter licenziare, è l'auspicio di Fornero, che fa capire di non apprezzare molto la delega sul lavoro pubblico preparata dal collega dopo un'intesa con i sindacati. Il tema è già trattato nella delega, replica Patroni Griffi, che chiede una sorta di «giudizio divino» in Consiglio dei ministri. Sulla disputa è poi intervenuto Mario Monti: «Un governo funziona anche sul dialogo - ha minimizzato il premier - Mi sembra che i dialoghi in pubblico, che possano creare confusione nei cittadini, siano molti meno nel nostro governo rispetto ad altri governi».

Le ostilità le ha aperte proprio il titolare del Lavoro, nel corso dell'incontro con gli studenti di Economia a Torino. «Quello dei dipendenti pubblici non è un mercato, perché le regole sono diverse - ha detto Fornero -, ma auspico che qualcosa di simile a quello che abbiamo fatto per i dipendenti privati, relativamente alla possibilità di licenziare, sia inserito nella delega legislativa anche per i dipendenti pubblici». Patroni Griffi,

ha ammesso il ministro, «ha questa delega, siamo in contatto, stiamo lavorando insieme». Tuttavia il testo, alla voce licenziamenti, non è gradito: «Non vogliamo ci siano difformità di trattamento con il privato - è la conclusione del ministro del Lavoro -, non è possibile che diciamo certe cose sul settore privato e poi non le applichiamo al pubblico». Tra l'altro per Fornero le nuove regole sui licenziamenti nel pubblico si accompagnerebbero al drastico taglio delle risorse disponibili per la pubblica amministrazione: «La spending review sarà tostissima - ha assicurato -, ci sarà un taglio fortissimo sulla spesa pubblica improduttiva e sugli sprechi». Secca la replica del ministro della Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi. Una nota tanto «asciutta» quanto aspra e irritata. «Il tema dei licenziamenti degli statali - scrive il ministro - è già previsto nel testo predisposto per la legge delega. A questo punto ritengo sia opportuno approfondire alcuni aspetti tecnici in Consiglio dei ministri».

C'è da giurare che in Consiglio non sarà una passeggiata: se prevarrà la linea Fornero, Patroni Griffi si troverà totalmente delegittimato. Dopo aver firmato un'intesa con i sindacati di categoria del pubblico impiego che di licenziamenti (poi convertita nel testo della legge delega) non ne parla, esclusi quelli disciplinari. Se vicesse Patroni Griffi, la posizione di Fornero ovviamente risulterebbe molto indebolita. Toccherà a Mario Monti

trovare la non semplice quadra.

Intanto, le parole di Fornero hanno fatto infuriare l'opposizione politica e tutti i sindacati. Mettendo nello stesso tempo in grave imbarazzo i partiti di maggioranza, che sulle regole del lavoro hanno trovato una difficile quadra su un testo sul quale la prossima settimana il governo metterà la fiducia al Senato. «Non si capisce proprio questo furore ideologico del ministro del Lavoro sul tema della licenziabilità dei pubblici dipendenti - afferma il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni -. Le norme contrattuali che regolano i licenziamenti nel settore pubblico sono molto rigide e dettagliate e non abbiamo bisogno di interpretazioni "personali" per quanto autorevoli». Per Michele Gentile, responsabile settori pubblici della Cgil nazionale, «un auspicio del genere, espresso perlopiù in una fase di gravissima crisi economica, è il segno di come il ministro non abbia chiaro il titolo del suo ministero: è a capo del dicastero del lavoro e non certo dei licenziamenti». «È singolare - dice il Pd Cesare Damiano - che il ministro Fornero si occupi anche di dipendenti pubblici e assuma come argomento prioritario quello di rendere più facile il loro licenziamento proprio nella peggiore fase di crisi economica e di disoccupazione che il Paese attraversa dal dopoguerra».

L'INTERVISTA

«Ministro irresponsabile, il premier chiarisca»

Bonanni: alza polveroni per fomentare strumentalmente le divisioni tra i lavoratori

*Una proposta
che nasconde
incapacità di sanare
le inefficienze*

*Di fronte al cinismo
e alla protervia
risponderemo
con tutte le forze*

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Dire che sia irritato equivarrebbe a coprire un fuoco scoppiettante con una manciata di cenere. Raffaele Bonanni è un vulcano. Sono appena scoccate le 18 e il leader della Cisl ha appreso dalla agenzie di stampa l'idea di Elsa Fornero, più precisamente l'«auspicio», di poter licenziare i dipendenti pubblici come nel privato. Un fulmine a ciel sereno. Nessun segnale, tanto meno una anticipazione magari trasmessa in via del tutto privata. La prima parola di Bonanni è un aggettivo che è sconsigliato ripetere nei salotti bene. Poi il ruolo del sindacalista copre la prima reazione istintiva: «Non ho mai visto un ministro in Italia, in Europa...che

dico...nel mondo che incita ai licenziamenti. Mai visto».

Esagerato...

«No, il cinismo del ministro rischia di superare ogni limite. Farebbe bene a compenetrarsi molto di più nel suo compito. Mi pare che passi di provocazione in provocazione. E a questo punto voglio che il governo chiarisca la vicenda. Cioè chiedo a Monti e a Patroni Griffi di convocarci perché intendo sapere come la pensano e come intendono ristrutturare il pubblico impiego. Preciso, non licenziare, ma ristrutturare. Esigo un chiarimento».

Altrimenti?

«Altrimenti non si capirà mai niente. Non vorrei che la questione nascondesse ancora una volta l'incapacità di risolvere inefficienze proprie. E voglio sapere qual è l'intendimento del governo nel pubblico impiego rispetto alla spending review. A tagliare sono capaci tutti. Non abbiamo mica chiamato a governare gente che taglia e basta senza alcuna architettura prestabilita. E' arrivato il momento di mettere le carte sul tavolo invece di fare fumo. Siamo tornati a vecchie pratiche. Conosciutissime».

E quali sarebbero queste vecchie pratiche?

«Che la confusione nasconde la inefficienza, la incapacità, la non volontà di andare dritti al

cuore del problema».

L'uscita del ministro, secondo lei, è un ballon d'essai, una provocazione, o altro? Insomma, faccia lei.

«Rilevo soltanto che siamo di fronte a una confusione perenne, a una istigazione continua. E lo dico io che ho sempre mantenuto una condotta responsabile. Sono davvero stufo di comportamenti irresponsabili e di ruoli che non sono rispettati. E' un ministro che, sempre secondo lei, può ancora far parte di questo governo?»

«Questo lo sanno il governo e il parlamento. Io, e scusi se insisto, non ho mai visto in Europa un ministro del Lavoro che scantoni così tanto dal proprio ruolo e che addirittura istiga ai licenziamenti».

Lei ha già sentito Camusso e Angeletti?

«L'irritazione è forte. Serve un chiarimento dal governo in tempi brevissimi per verificare che intenzioni ha. Già il primo maggio mi ero molto preoccupato della nomina di un subappaltatore alla spending review spiegando che si trattava di un colpo di teatro per coprire l'inefficienza, be' ora ho la prova che erano preoccupazioni

fondate».

In che senso?

«Che si parla delle persone che servono o meno senza alcuna verifica sull'impianto necessario. Sono tre anni che chiedo una ristrutturazione delle amministrazioni che poi è il vero problema di una elefantiasi che brucia ogni risorsa».

Cioè, se abbiamo ben capito, Fornero intenderebbe usare le forbici nel pubblico impiego perché incapace di renderlo efficiente?

«Esattamente. Sono incapaci».

Incapacità politica o tecnica?

«C'è un po' di tutto, politica e tecnica. C'è ignoranza e c'è la paura di impattare con la realtà. Non è possibile che un governo tecnico giochi con i meccanismi pirotecnici mediatici. Non serve a nessuno alzare questi polveroni per soddisfare le esigenze di chi vuole fomentare strumentalmente divisioni tra lavoratori pubblici e privati».

Se l'esecutivo non accettasse un rapido confronto con il sindacato e comunque sposasse l'ipotesi Fornero, quale sarebbe la risposta del sindacato?

«Il mio sindacato di fronte al confronto trova sempre soluzioni, di fronte alla protervia e il cinismo risponderà con tutta la forza di cui dispone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raffaele Bonanni



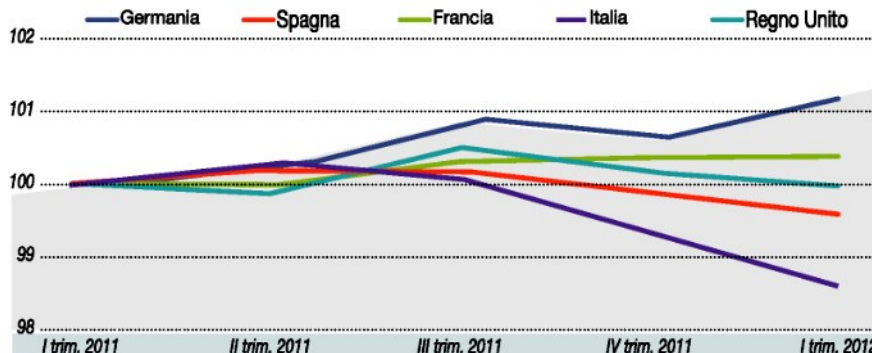
Il Professore nel vertice di mercoledì notte ha ottenuto aperture anche sulla "golden rule"

Debiti dello Stato con le imprese l'Italia incassa l'ok dell'Europa

L'andamento del Pil, paese per paese

Fonte: Lavoce.info

Numeri indice: 1° trimestre 2011=100



Via libera ai project bond che potrebbero portare fino a 4,5 miliardi di investimenti

Aumento di capitale di 10 miliardi per la Bei per spingere le grandi opere

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — «Bisogna fare di più». Sono le due di giovedì notte quando Monti tira le somme del summit che si è appena chiuso a Bruxelles. Fuori l'aria è insolitamente mite, ma al tavolo dei leader il clima era ben diverso. Un buon segnale, se si vuole. Persa la sua spalla, Nicolas Sarkozy, Angela Merkel deve affrontare un dibattito aperto con i partner Ue. Prima erano loro due a decidere di cosa parlare, ora è il contrario: sono Hollande, Monti, Cameron e Rajoi a spartirsi i compiti e condurre il dibattito. Così al Consiglio europeo irrompono i temi "blasfemi": Eurobond, Bce, Golden Rule e debiti pubblici.

Il *New York Times* parla di «fallimento», lo stesso Monti ammette che prima di brindare bisogna ancora spingere, ma in fondo il summit non era chiamato a prendere decisioni, bensì ad avviare il dibattito sulla crescita in vista di quello decisivo del 28 giugno. Certo, con l'Unione sull'orlo del precipizio - stretta tra recessione e Grecia - gli europei potevano fare di più. Ma per una fonte di governo italiana «se superiamo la crisi di Atene e andiamo avanti così qualcosa di buono l'Europa lo farà».

Nel chiuso del vertice qualche passo avanti lo vede. Vialibera ai project bond (superate le perplessità tedesche) che potrebbero

portare fino a 4,5 miliardi di investimenti. Poi 10 miliardi di aumento di capitale per la Bei (scalcati i dubbi britannici) per generare 180 miliardi di infrastrutture. Infine l'uso dei fondi strutturali per la crescita. Sul minimo del minimo - decisioni in parte già prese in passato - dunque i 27 chiudono. Ma se a non arricchiranno questo piano per la crescita da varare a giugno allora sì che si potrà parlare di catastrofico flop.

E qui entrano i temi controversi, come i cavalli di battaglia di Monti per abbinare crescita e rigore. Il successo arriva sui pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese. Una montagna da 70 miliardi che il governo ha iniziato a scalare ma la cui cima resta lontana. Monti chiedeva un ok al loro pagamento senza che le somme venissero calcolate nel debito pubblico. Negativo. Ma c'è la scappatoia: la Merkel e la Commissione hanno detto al premier di pagare pure le imprese creditrici, anche se questo farà salire il debito pubblico del 3-4% (già oggi è al 123,5% del Pil): l'Europa, è la garanzia, non lo sanzionerà. A patto che tutto venga smaltito entro il 2015, quando entrerà in vigore l'obbligo di tagliare il debito previsto dal Fiscal Compact. A quel punto niente sconti.

C'è poi uno spiraglio sulla Golden Rule, la richiesta italiana di non conteggiare nel deficit le spese che generano crescita. Al termi-

ne del summit il premier dice ai suoi: «La Merkel e Barroso hanno fatto una prima apertura». Sulla regola aurea Monti e il ministro Moavero hanno condotto un negoziato lungo mesi, anche ammorbidendo la proposta iniziale. Così ora può passare. Ma resta un problema: per Monti Bruxelles dovrà giudicare se un investimento potrà essere sfilato dagli obiettivi di abbattimento del deficit prima che i soldi vengano spesi. La Commissione si riserva un giudizio ex post, con il rischio che un governo spenda soldi che poi saranno scontati dagli obiettivi di risanamento. Per questo sembra difficile che la regola aurea passi già a giugno.

Ci sono poi i temi ancora più spinosi, Eurobond e Bce. A portarli è Hollande che guardando alle legislative di giugno fa il pasdaran. Così quando la Merkel ribadisce i suoi «nein» alle euro-obbligazioni viene travolta da Hollande, Monti, Cameron, Di Rupo, Juncker, Barroso e Van Rompuy. Ai quali si sommano altri leader, la maggioranza. Così la richiesta della Cancelliera di non iniziare nemmeno la discussione viene spazzata. Per questo Monti pensa che a medio termine si faranno. Infine la Bce: Hollande chiede di cambiarne lo statuto in stile Fed. Ma i tempi per questa rivoluzione non sembrano maturi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Di Pietro e Grillo all'attacco: una truffa

Via alla legge che dimezza i soldi ai partiti la Corte dei Conti protesta: a noi i controlli

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 E 15

La riforma

Dimezzati i soldi ai partiti più controlli sui finanziamenti ma sono solo 291 i sì alla Camera *Idv e Lega: una porcata. La protesta della Corte dei Conti*

I deputati hanno deciso di devolvere 160 milioni per aiutare i terremotati

Sposetti, tesoriere Ds: "Difendo Citaristi e Stefanini, assolti dopo anni di sofferenza"

SILVIO BUZZANCA

ROMA — La Camera semivuota approva le nuove sul finanziamento ai partiti. Quelle che prevedono il taglio dei soldi ai tesorieri del 50 per cento: da 182 milioni l'anno a 91 milioni. Denaro risparmiato che i deputati hanno deciso di restituire al ministero dell'Economia con l'impegno di "girarlo" subito a chi dal 2009 è stato vittima un terremoto. Scelta sancita da un emendamento alla legge, dunque di effetto immediato, e non con il solito ordine del giorno che lascia il tempo che trova. Passano così anche nuove regole prevedono, fra l'altro, il vaglio di cifre, pezze di appoggio, fatture, da parte di tre magistrati che guarderanno tutto. Ma proprio tutto, assicurano i relatori Bressa e Calderoli. Anche i finanziamenti dei privati sotto i 5 mila euro. Altro che addolcimento della norma, dicono, e sfidano a trovare in Europa qualcosa di simile. Adesso la

palla passa al Senato.

I due relatori, però devono fare i conti con una lettera del presidente della Corte dei Conti Luigi Gianpaolino che li avverte: attenti, la commissione di controllo che state creando è incostituzionale. Perché la Costituzione affida alla Corte dei conti il compito di vigilare sui soldi che state destinando ai partiti. Quella di Gianpaolino, ha replicato Bressa è «una ipotesi suggestiva, una interpretazione creativa della Costituzione».

Esulta intanto Bersani perché vede il Pd «trainante» in tutta la vicenda. Esultano un po' tutti perché vedono nella legge che adesso passa al Senato una prima risposta all'antipolitica e a Beppe Grillo. Certo, mastica un po' amaro Bersani, l'avessimo fatta prima questa legge avremmo raccolto qualche altro voto. Ma alla fine di una giornata lunghissima l'amaro resta. Perché in aula erano pre-

senti solo 386 deputati. Hanno votato sì 291. Ma per la prima volta nell'era Monti un provvedimento passa con una maggioranza inferiore ai canonici 316 voti. Voti arrivati dal Pd, molto presente, dal Pdl, molto assente, dall'Udc e Fli. Hanno votato no Italia dei Valori, Lega, radicali e altri. In tutto 78 voti. Di Pietro ha gridato: «State per votare l'ennesima legge porcata».

Ma perché erano così pochi? Perché c'erano deputati come Antonio Martino, assenti per protesta contro una legge definita aberrante. Ma c'è anche l'immagine simbolo di Maria



Stella Gelmini che lascia l'aula prima del voto finale con piccolo bagaglio al seguito. Un'impressione confermata dal fatto che nel pomeriggio i deputati in aula erano un centinaio in più. E il dibattito è stato anche vivace, interessante. E ha consegnato alcune momenti simbolici.

Per esempio Antonio Di Pietro, quasisdraiato sui banchi del Pd. Vuole convincere la deputata Doris Lo Moro che il Pd sbaglia, a votare contro un emendamento di Linda Lanzillotta. La deputata dell'Api propone di vietare alle società controllate dallo Stato di dare soldi a gruppi, fondazioni, associazioni presiedute da parlamentari. Più in alto il deputato D'Alema, presidente della fondazione Italia-nieuropei non fa una grinza. Ma il pidellino Isodoro Gottardo lo chiama in causa, contro la Lanzillotta, come presidente della fondazione delle fondazioni eurosocialiste. Alla fine si vota è l'emendamento è bocciato.

Altro momento topico è l'intervento di Ugo Spasetti, un passato da tesoriere dei Ds. Il suo compagno di partito Paolo Martinelli ha presentato un emendamento per porre sotto "controllo" i tesoriери e rendere pubblici i loro patrimoni. Aleg-giano gli spettri di Lusi e Belsito. Ma Spasetti dice che una legge non impedisce ad un ladro di rubare. E finisce l'intervento in-neggiando a «Citaristi, Pollini, Stefanini, sempre assolti dopo lunghi anni di sofferenza». Si media è si allargano ai "civili" gli organi dei tesoriери parlamentari. Alla fine c'è anche un durissimo intervento critico del demo-cratico Salvatore Vassallo contro una legge «indifendibile». Votano no Furio Colombo e Arturo Parisi. Pronto, insieme a Di Pietro, ad accendere la macchina referendaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

291

FAVOREVOLI

Hanno votato a favore della legge - frutto di una lunga mediazione interna alla maggioranza - Pdl, Pd, Udc, Fli, e Grande sud, tranne alcune eccezioni a titolo personale

78

CONTRARI

Hanno votato no Idv, Lega, Noi sud, Popolo e Territorio e Pli. Il pd Salvatore Vassallo è uscito dall'aula, mentre Arturo Parisi ha votato contro insieme ai Radicali e a Furio Colombo

278

ASSENTI

239 non hanno partecipato al voto, 39 erano in missione. Nel Pdl c'erano 96 assenti, tra cui Silvio Berlusconi e alcuni ex ministri. 32 assenti per il Pd, 11 per Fli, 14 nell'Udc

I numeri

Pro



Bressa (Pd)

"I controlli e le sanzioni ci sono e sono incisivi. Credo che non ci sia una legge in Europa che abbia questi controlli"

Contro



Santelli (Pdl)

"Essere arrivati a parlare di contribuzione in parte pubblica ed in parte privata è un notevole passo in avanti"



Di Pietro (Idv)

"L'Idv lancerà un referendum per chiedere ai cittadini se questa legge vogliono mantenerla così come è o se vogliono abrogarla"



Turco (Radicali)

"Il vostro modello di partito è il modello del finanziamento pubblico è il modello dell'occupazione dello Stato"

Il ricordo



I DUE TESORIERI

Spasetti in aula ha ricordato Severino Citaristi e Marcello Stefanini (nelle foto): tesoriери di Dc e Pds, entrambi indagati per Tangentopoli. Stefanini morì prima di vedere la propria assoluzione

Berlusconi oggi lancia doppio turno e semipresidenzialismo

Ecco il piano e i candidati della Lista Montezemolo

Il personaggio

Ecco il piano di Montezemolo

“Una lista per sostituire Berlusconi e in alternativa al centrosinistra”

Italia Futura seleziona candidati, la guida forse a un giovane

I punti



MENO STATO

Italia Futura propone di limitare l'azione dello Stato alle funzioni essenziali: scuola, sanità, sicurezza, ricerca



TAGLIARE TASSE E SPESA

Montezemolo propone di ridurre la spesa pubblica e per questa via alleggerire la pressione fiscale sulle imprese e il lavoro



LA COSTITUENTE

La Costituzione - secondo Italia Futura - va modificata per ammodernare il funzionamento della macchina statale

I voti sono quelli del centrodestra ma senza alleanze: “Non saremo noi a risolvere l'agonia del berlusconismo”

Per il presidente Ferrari anche il Terzo Polo è stato solo “vecchia politica. La nostra forza è essere nuovi”

ROBERTO MANIA

CI SARÀ una lista Montezemolo alle prossime elezioni politiche. Lista trasversale: riformista e liberale. Non una nuova Forza Italia, ma certo attenta ai voti in libertà dei moderati traditi dal ventennio berlusconiano. Perché è quello l'elettore che va conquistato: sostituirsi al Cavaliere.

CI SONO potenzialmente oltre 15 milioni di voti in cerca di una nuova rappresentanza politica. Dunque una lista (un partito?) alternativa al Pd di Pier Luigi Bersani.

Il progetto del presidente della Ferrari sta per essere definito. Il terremoto elettorale delle amministrative lo sta soltanto accelerando. “Italia Futura”, il

think tank montezemoliano, è presente in quasi tutte le regioni, sta selezionando una sua classe dirigente, sta pensando ai potenziali candidati per la lista civica, ha raggiunto i 50 mila iscritti, sta elaborando la sua offerta politica dove il perno è la riforma dello Stato con l'idea di lanciare una Costituente.

La fine della seconda Repubblica apre spazi inediti ai nuovi entranti nell'arena della politica. E Montezemolo parte in vantaggio perché la sua Fondazione, un po' associazione un po' partito, è stata fin dall'inizio (quasi tre anni fa) ben più di un cenacolo di intellettuali bipartisan, imprenditori e manager delusi dal nostro bipolarismo meticcio, di giovani professionisti aspiranti politici, di cittadini con la voglia della politica. È stato il luogo di un impegno prepolitico per elaborare proposte articolate sul fisco, sulla mobilità sociale, sulla scuola, sulle politiche giovanili, sui

meccanismi di finanziamento dei partiti. E anche con un paio di sponde parlamentari, da Nicola Rossi, già consigliere di Massimo D'Alema, economista liberale che nel '97 con il pamphlet “Meno ai padri, più ai figli”, scosse la sinistra dove, all'epoca, era il leader della Cgil Sergio Cofferati a interpretarne l'ortodossia; a Giustina Destro, già sindaco di Padova, eletta alla Camera dei Deputati nelle liste del Popolo della libertà. Si-



nistra e destra, schieramenti che nell'impostazione di Montezemolo non hanno più significato.

Ma non è scontato che sia Montezemolo a guidare la lista. Questa è una novità. L'ex presidente della Confindustria ragiona su tre eventuali opzioni: essere lui il leader della nuova formazione, oppure lanciare un altro candidato anche per svecchiare la classe dirigente (Montezemolo compierà a fine agosto 65 anni), infine, rinunciare alla discesa in campo e trasformare "Italia Futura" in un think tank internazionale. Lo stesso Montezemolo però sa, per come si sono messe le cose fino ad ora, che questa terza ipotesi è la più debole. «Italia Futura — ha scritto Montezemolo al *Corriere della sera* — potrebbe anche diventare nei prossimi mesi un movimento politico a tutti gli effetti e presentarsi alle elezioni del 2013». Appunto.

Liste e programma, ma non le alleanze. "Italia Futura" non stringerà patti con nessuno. Né a destra con quel che sarà la Cosa nuova di Berlusconi («non saremo noi — ha spiegato più volte Montezemolo ai suoi collaboratori — a risolvere l'agonia del berlusconismo»), perché, comunque, troppo poco liberale per il peso della cultura statalista degli ex di An; né a sinistra perché il Pd di Bersani ha imboccato la strada dell'identità socialdemocratica (ben diverso sarebbe stato con Veltroni) e pare destinato ad allearsi con Di Pietro e con Vendola; né al Centro che dopo la debacle alle amministrative ha compreso che non sarà il Terzo Polo mentre è stato molto l'espressione di una «vecchia politica». «La nostra forza — è la tesi di

Montezemolo — è essere nuovi. C'è un gap impressionante tra gli attuali partiti e le esigenze reali degli italiani. E deve ancora arrivare il pagamento della prima rata dell'Imu...».

Non c'è alcun legame con il governo tecnico di Monti. Nemmeno Corrado Passera, ministro dello Sviluppo, farà parte dell'eventuale squadra di Montezemolo. L'ex banchiere partecipò alle prime iniziative di "Italia Futura" poi si fece da parte. I maligni dicono perché glielo consigliò l'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Cattiverie. Certo i rapporti con Montezemolo si sono raffreddati. In questo caso l'imprenditore Montezemolo, presidente di Ntv (la società dei treni ad alta velocità) rimprovera a Passera la scarsa attenzione alle liberalizzazioni. Questione centrale, invece, nell'impostazione ideologica dei montezemoliani.

Sì, ideologica. Perché mentre Montezemolo teorizza la fine delle classiche divisioni novecentesche tra la destra e la sinistra («è di destra o di sinistra chiedere che la scuola funzioni?»), i suoi professori stanno alzando una discriminante proprio ideologica che riguarda il rapporto tra Stato e cittadini. Su questo si sta costruendo la fisionomia politica del movimento. Il richiamo è al pensiero di Luigi Einaudi a quello di Ezio Vanoni. Anche se a qualcuno potrebbe venire

in mente Margaret Thatcher. Meno Stato — dicono i vari Nicola Rossi, l'ex veltroniana Irene Tinagli (Università di Madrid), l'ex dalemiano Andrea Romano (Università di Roma Tor Vergata), l'economista Marco Simoni (London School of Economics), il costituzionalista Michele Ainis (Roma Tre) — ma uno Stato che funzioni. Una riduzione, dunque, del perimetro dell'azione pubblica (scuola, sanità, sicurezza, ricerca) per farla diventare più efficiente. E poi dosi di sussidiarietà per un modello di welfare che ricorda il progetto della "Big society" del primo ministro conservatore inglese David Cameron. E qui è proprio evidente la differenza con il Pd, con il quale, tuttavia, le alleanze nel dopo elezioni non possono essere escluse sempre che non lo impediscano gli altri eventuali alleati di Bersani: l'Italia dei Valori e Sel, con cui Montezemolo non vede punti di incontro. Perché è all'elettore moderato che guarda Montezemolo anche se non parli mai di moderati. Intanto perché lo fa già Berlusconi, ma pure perché pensa agli italiani che hanno voglia di «riforme radicali».

Montezemolo non farà il "partito dei padroni", ma è nel sistema delle imprese che ha reclutato gli uomini della macchina. A cominciare da quel Federico Vecchioni già giovane presidente della Confagricoltura, coordinatore di "Italia Futura", che sta girando in lungo e in largo l'Italia, aprendo le sedi e selezionando i militanti. Un "uomo delle tessere" per un partito della Terza Repubblica.



I commenti

**D'ALEMA**

"Se pensa di candidarsi deve dirlo adesso. Non è più la stagione delle furbizie"

CASINI

"Ho contattati con tutti e con nessuno. Con Montezemolo non c'è niente di particolare"

IL CAVALIERE

"Se Luca deciderà di fare politica non potrà che stare nel campo dei moderati"

Il think tank**MANAGER**

Carlo Calenda, direttore generale di Interporto Campano, è stato in Sky e Ferrari e direttore Affari internazionali di Confindustria

**SENATORE**

Nicola Rossi è senatore (eletto con il Pd ora al Gruppo misto) insegna Economia politica all'ateneo di Roma Tor Vergata

**STORICO**

Andrea Romano, direttore di Italia Futura, è docente di Storia contemporanea a Tor Vergata e autore di vari libri

**ECONOMISTA**

Irene Tinagli insegna all'università Carlos III di Madrid, esperta di sviluppo economico, è consulente Onu al Dipartimento Affari Economici e Sociali



Bersani: il rinnovamento del Pd è già iniziato

“Guardate i nostri amministratori locali”. E sulla crisi: “Liquidità o ci avvitiemo”

CIVATI

“L'usura del tempo si fa sentire rispetto a questi dirigenti politici”

GOZI

“Teniamo davanti al crollo del sistema ma non raccogliamo voti”

RENZI

“Vanno fatte le primarie in autunno, ci sarà uno di noi non è detto che sia io”

PUPPATO

“Il Pd vince con il centrodestra ma perde contro chi si propone come nuovo”

Nella direzione di martedì il nodo delle alleanze Civati: dieci cose da fare subito

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Bersani, com'è ovvio, non ci sta. Finire sotto processo avendo vinto nella stragrande maggioranza dei comuni al voto, irrita il segretario dei Democratici. E se gli si chiede: «Allora, il Pd ha paura del rinnovamento?». La risposta è secca: «Il nuovo noi l'abbiamo già, basta scoprirli i giovani sindaci, i nuovi amministratori, anche i parlamentari di ultima leva. Non sono affatto messi di lato, forse sono meno visibili perché non vanno nei talk show... ma sono pienamente in campo». Esempio? Il neo sindaco di Alessandria, Rita Rossa. E quello di Asti, Fabrizio Brignolo...

Detto questo, Bersani sa bene che la sfida è complicata e che il Pd ha vinto ma non convinto, se l'astensionismo è stato da record, se non è riuscito a drenare voti al centrodestra ormai nel caos, se c'è stato il boom di Grillo. Il tribuno cinquestelle attacca di nuovo il leader del Pd, che evita questa volta di rispondergli: «Dica pure...», lo liquida. Però i grillini non possono essere sottovalutati né ignorati. Di tutto questo, ma soprattutto delle preoccupazioni per il Paese, il segretario parlerà nella direzione convocata per martedì. Sulle accuse di mancato rinnovamento dirà: «Vedrete, le novità saranno nelle candidature nella squadra di governo. Non

solo rinnovamento dal punto di vista anagrafico ma anche necessità di competenze». Per quanto riguarda l'Italia e la crisi. «Che sia necessario un cambio di passo lo sappiamo prima noi degli altri, l'abbiamo sempre ribadito». Martedì sera a cena da Monti a Palazzo Chigi, Bersani ha lanciato un vero e proprio allarme: «Ci vogliono segnali concreti, un allentamento del patto di stabilità per i Comuni, per fare ripartire le imprese, fare girare lavoro e liquidità. E questi segnali ci vogliono subito». Ha anche insistito per una soluzione sugli esodati, e ci torna ieri: «Il presidente del Consiglio ci ha detto che questo problema sarebbe stato risolto, non è stato ancor così. Noi stiamo facendo una nostra proposta di legge, perché il problema va risolto».

Su alleanze ampie, dalla sinistra ai moderati, e sulla nuova legge elettorale (il doppio turno) tira dritto. «Siamo solidi», è il leit motiv. Però in direzione si annuncia battaglia. Si è già accesa sul web del resto, a colpi di post nei vari blog, da quello di Pippo Civati a Sandro Gozi a Paola Concia. Presenteranno un documento per chiedere rinnovamento? L'ipotesi è sul tappeto. Di certo annunciano interventi. Gozi anticipa il suo: «Credo che il dato dell'ultima tornata elettorale dimostri che abbiamo tenuto davanti al crollo del sistema ma non siamo capaci di raccogliere un voto che sia uno. In pratica abbiamo resistito, ma non interpretato il bisogno di cambiamento che gli italiani stanno non dicendo ma urlando con il voto a Grillo e con l'astensionismo». Già nei giorni

scorsi aveva aperto un dibattito online: «Vinciamo sul vecchio. Non rappresentiamo il cambiamento e Grillo in Emilia Romagna è un problema ormai grosso come un elefante». Civati insiste sulla necessità di comprendere i grillini e di interpretare il M5S prima che diventi una forza alternativa. Sul suo e-book, che esce oggi lancia un appello sulle dieci cose da fare. Più che una battaglia generazionale, sono i temi dell'ambiente e dell'innovazione che vanno fatti propri. In direzione tornerà su due punti: scegliere dal basso i parlamentari e rendere categorica la regola che chi ha fatto tre mandati non si candidi. Come chiede Renzi, il rotamatore. «L'usura del tempo — ragiona Civati — si fa sentire rispetto a questa classe politica ed è uno dei motivi per cui Grillo ha tanti argomenti. Attenti a non dare altra strada alle derive demagogiche». Renzi infine è il più duro contro la mancanza di rinnovamento e chiede, come anche Civati e Gozi, primarie in autunno, in cui scegliere il candidato premier del centrosinistra.

Subito dopo la direzione, in programma ci sono altri faccia a faccia con Vendola e Di Pietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi la proposta

Berlusconi e Alfano:
semipresidenzialismo

di PAOLA DI CARO

«Una riforma semipresidenzialista». Oggi l'annuncio di Berlusconi e Alfano.

Riforma dello Stato e Costituente

«Ora la Federazione per l'Italia»

Berlusconi e Alfano lanciano la «grande novità politica» oltre il Pdl

La scheda

L'annuncio
della novità

1 Oggi Berlusconi e Alfano lanceranno la «novità politica» annunciata nelle scorse settimane: l'invito sarà a costruire una «Federazione per l'Italia» basata su «un patto per le riforme in senso presidenziale»

Le discussioni
per il partito

2 Al momento però non sono previsti annunci su eventuali riforme del Pdl: il futuro del partito, la sua strutturazione, la sua forma e il suo rinnovamento sono però oggetto di un forte dibattito interno

L'ipotesi
per il 2013

3 Prende quota anche la possibilità che l'esperienza di grande coalizione del governo Monti possa avere un proseguimento nella prossima legislatura, con la collaborazione dei «partiti responsabili»

Smentito il direttorio

Si era diffusa la voce di un direttorio di fedelissimi di Alfano subito smentita dopo le polemiche

ROMA — La «grande novità politica» annunciata da settimane da Angelino Alfano e rilanciata martedì scorso a Bruxelles da Silvio Berlusconi vedrà la luce oggi. Saranno i due leader del Pdl, in una conferenza stampa al Senato che si prevede gremita di parlamentari del partito tutti invitati via sms per l'evento, ad illustrare la proposta «riformatrice, istituzionale, costituzionale» rivolta a tutti coloro che «hanno a cuore il bene dell'Italia».

A meno di sorprese che — se previste — sono state accuratamente tenute nascoste, il cuore dell'offerta sarà, diranno Alfano e Berlusconi «la nostra disponibilità, che è un atto di generosità» a varare una riforma costituzionale profon-

da e radicale come il semipresidenzialismo alla francese, ovvero elezione diretta del capo dello Stato e doppio turno per assicurare governabilità. Perché, come sostiene da tempo l'ex premier, se non si affronta seriamente «un processo costituente», se non si dà vera forza al potere esecutivo «il Paese è destinato all'immobilismo e al declino».

I tempi sono strettissimi, il tentativo è più un azzardo che una scommessa? Niente affatto, perché «se c'è la volontà politica, l'accordo si raggiunge in brevissimo tempo» ha ripetuto anche ieri il Cavaliere ai suoi, riuniti in un vertice notturno a palazzo Grazioli per mettere a punto la proposta e per prepararsi a rispondere con una voce sola a tutte le domande che arriveranno, non solo sulle riforme. C'è tempo se c'è la volontà, sarà lo slogan, ma in ogni caso anche se la riforma non fosse portata completamente a termine re-

sta l'esigenza di «un patto costituyente» che potrebbe essere portato avanti con un'assemblea ad hoc o comunque con la collaborazione dei «partiti responsabili». Come a dire, è sempre possibile che l'esperienza di grande coalizione del governo Monti possa avere un proseguimento nella prossima legislatura, mentre è stata chiaramente smentita ieri la voce che si era diffusa di un improbabile (quanto costituzionalmente impossibile, se non in caso di guerra) slittamento del voto del 2013 per permettere di varare la riforma.

Insomma, l'appello che verrà oggi non sarà tanto a costruire un rassemblement dei moderati, perché questo verrebbe di conseguenza se la grande riforma vedesse davvero la luce e perché nessuno nell'immediato potrebbe raccogliergli sic et simpliciter, da Casini a Montezemolo. Piuttosto, l'invito sarà a costruire una «Federazione per l'Italia»

basata su «un patto per le riforme in senso presidenziale», qualcosa insomma di «alto e nobile».

Non ci saranno invece annunci di stravolgimenti interni al Pdl nell'appuntamento di oggi. Del futuro del partito, della sua strutturazione, della sua forma e del suo rinnovamento si discute, si litiga, si urla da giorni a palazzo Grazioli come in qualunque conciliabolo di parlamentari del Pdl, ma non è questo il momento per annunciare cambiamenti epocali. Anche l'ipotesi della creazione di una sorta di «di-



rettorio» che affianchi Alfano con esponenti del partito peraltro a lui fedelissimi (Lupi, Gelmini, Fitto, Frattini e Meloni) ha provocato una mezza rivolta nel partito, tanto che è stata seccamente smentita dall'ufficio stampa quando il vertice era già in corso. «Stavano esplodendo i centralini per le telefonate di protesta, il partito è entrato in subbuglio perché si sa che l'intenzione di fare questo direttorio c'è, andava solo annunciata più avanti e qualcuno l'ha fatta uscire per bruciarla. Ma se lo fanno, sarà la rivolta, perché chi è escluso non ci sta a farsi comandare da sei persone senza sapere nemmeno dove stiamo andando», racconta un ben informato ex ministro.

Sullo sfondo insomma restano intatte le tensioni e le angosce dei tanti che temono che, senza una sterzata decisa, il partito finisca per liquefarsi. Per questo, nonostante le smentite, le ipotesi di rivoluzione del Pdl ad opera di un Berlusconi deciso a cambiare tutto (con una lista tutta nuova a lui riconducibile, con più liste differenziate zeppe di facce nuove, giovani, donne, esponenti della società civile) restano in piedi, anche se nessuno sa davvero cosa abbia in testa l'ex premier: «Quello che deciderà lo sapremo qualche mese prima delle elezioni — dice un fedelissimo —. Lui sa già cosa fare, ma il colpo di teatro arriverà al momento opportuno, e tutti alla fine si allineeranno». Un colpo che però stavolta potrebbe essere esiziale per quella che è stata la corazzata del centrodestra: «Se si piccona il Pdl, salta tutto, tutto — avverte uno dei dirigenti presenti al vertice —. E non saranno solo gli ex a essere messi fuori, ma con loro se ne andranno in tanti, a fare il partito degli anti-Monti e della protesta. Vedremo allora chi si salverà e chi affonderà davvero».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Tagli e riforme UNO STATO DIVERSO O IL PAESE AFFONDA

di OSCAR GIANNINO

IPOLITICI sono rimasti la bocca asciutta con la relazione d'esordio di Giorgio Squinzi alla presidenza di Confindustria. Ieri, nell'affollatissima assemblea al romano Parco della musica, Squinzi non ha mai citato Mario Monti, non una volta in 39 cartelle. La riforma delle pensioni - «severa ma necessaria» - e quella sul lavoro - «meno utile di quanto avremmo voluto» - le ha richiamate quasi en passant, a pagina 35. Del resto, il premier ieri ha scelto di snobbare Confindustria, per rimarcare che non dimentica le critiche raccolte recentemente dagli industriali proprio sulla riforma del lavoro.

Ma Squinzi ha spiazzato tutti. Niente politica, partiti, tensioni istituzionali o voto di protesta. Il fondatore e capo della Mapei, una delle più straordinarie multinazionali italiane presente in 34 Paesi, ha fatto un'altra scelta. Sono le imprese il metro di tutto, sono le imprese a essere impedito dallo Stato a svolgere bene il loro mestiere, anzi minacciate nella loro stessa sopravvivenza. E delle imprese e dello Stato Squinzi ha parlato, non del governo nuovo, di quello vecchio o di quello futuro. È una scelta programmatica, e Squinzi vorrà rimanervi tenacemente fedele. Gli attribuiscono eccessi di prudenza. Confondono la misura con cui parla, il non ricercare battute a effetto, il non modulare i toni per l'applauso, con poco carisma. In realtà, Squinzi è convinto proprio di ciò che ha premesso alla sua relazione. Le leadership carismatiche - e lo sono state, sia quella di Montezemolo, sia quella di Emma Marcegaglia - a Squinzi non piacciono. In

Confindustria, come altrove. «Non sono qui per ambizione, resto un imprenditore come voi». È una leadership collettiva del sistema e dell'orgoglio d'impresa, quella a cui punta Squinzi. Ma sulle colpe del cattivo Stato, Squinzi non ha fatto sconti. Solo una politica furbesca e usa a sfuggire le responsabilità, a far finta di niente dello sfascio pubblico addossandone sempre ad altri la responsabilità, poteva ieri tirare un sospiro di sollievo perché non attaccata da Squinzi. In realtà, è stato un durissimo atto d'accusa, la desolante descrizione fatta per pagine e pagine dal neopresidente di Confindustria dei ritardi, dei gravami, dei soprusi e delle intollerabili violazioni di fatto e di diritto che lo Stato infligge alle imprese. Le migliaia di imprenditori lo hanno capito bene, che Squinzi non fa nomi ma picchia duro. Lo hanno coperto di applausi quando ha denunciato la vergogna di uno Stato spremittasse - con 31 punti di pressione fiscale in più sulla piccola impresa italiana rispetto a quella britannica e 22 rispetto a quella tedesca - di uno Stato che prende per sé con durezza e alterigia, ma evita accuratamente di pagare i propri debiti commerciali e fiscali alle imprese. Sui decreti appena varati dal governo in materia, Squinzi ha apprezzato l'intenzione ma evitando i plausi e i trionfalismi che fioriscono anche sulla labbra dei ministri tecnici. Sa bene, Squinzi, che alla platea confindustriale non può piacere che i fornitori sanitari delle Regioni spendaccione siano essi a pagare per tutti, come che tutti i creditori pubblici debbano rinunciare all'esecutività giudiziaria dei propri diritti, perché lo Stato altrimenti non certifica né compensa. Solo uno Stato ladro e autoritario detta norme di questo tipo e pretende il plauso.

La riforma della pubblica amministrazione, che per Squinzi è primo strumento per uscire dall'emergenza ammazza-imprese, non è quella a cui si pensa abitualmente, quella che con Brunetta ha fatto mezzo passo avanti a parole e con Patroni Griffi un intero passo indietro nei fatti. È una vera e propria rifondazione dello Stato, secondo criteri di trasparenza, snellezza, ed efficienza. Si traduce in un taglio di diversi punti di Pil alla spesa corrente, per liberare altrettanto spazio a sgravi fiscali per lavoro e impresa. In tagli veri e subito, non rinviati alle calende come capita anche con il governo tecnico.

Senza di questo, non ha senso parlare come se fosse altrettanto importante di tecnologia e innovazione, Nord e Sud, istruzione e reti d'impresa, energia e agenda digitale. A ciascuno di questi capitoli, come alle relazioni industriali e al buon rapporto con il sindacato - e anche su questo la scelta è stata di «tenersi bassi» - Squinzi ha puntualmente dedicato i paragrafi a seguire della sua relazione. Ma ha voluto dirlo chiaro: l'emergenza si supera solo con uno Stato diverso, radicalmente meno ostile all'impresa e al lavoro. Non chiediamo la luna, ha detto Squinzi. Per lui che lavora e dà lavoro in decine di Paesi, è lunare invece che da noi tutto sembri congegnato per produrre fallimenti di aziende e disoccupati in crescita. Chissà se i politici l'hanno capito che il neopresidente di Confindustria parlava di loro con ancora maggior durezza, proprio perché neanche li citava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria

Le cose che Squinzi non ha detto

LA RELAZIONE DI SQUINZI

La stagione più difficile per le imprese
Confindustria tra coraggio e responsabilità

di DARIO DI VICO

Molte delle affermazioni contenute nella relazione d'esordio di Giorgio Squinzi sono largamente condivisibili. Il neopresidente della Confindustria è un imprenditore dotato di un solido alfabeto delle priorità e bene ha fatto a sciorinarlo davanti a quello che per quattro anni sarà il suo pubblico. È giustissimo che dagli imprenditori arrivi un richiamo forte a riprendere il cammino della riforma della pubblica amministrazione troppe volte annunciata e troppe volte interrotta.

È corretto che gli industriali privati incalzino il governo sulla riduzione della spesa pubblica. Abbiamo infatti immesso nel nostro lessico l'espressione *spending review* ma corriamo il rischio di trasformarla in un interminabile esercizio di stile, mentre c'è bisogno di agire con buona andatura e mano sicura. Venti punti di differenza tra il nostro total tax rate e quello tedesco (68,5 contro 46,7%) sono insopportabili e il gap di competitività che ne deriva non è recuperabile. Squinzi lo ha sottolineato e anche in questo caso la scelta è sicuramente condivisibile. Così come altrettanto azzeccata è stata la sottolineatura del ruolo strategico dell'innovazione e della ricerca nel nuovo posizionamento che la nostra industria deve ricercare.

Squinzi, quindi, non può certo essere criticato per le cose che ha detto, se c'è un rilievo da muovergli sta caso mai nelle cose che non ha detto. Il neopresidente è cosciente — e lo ha scritto — che il prossimo quadriennio sarà più duro di quello che è toccato in sorte ad Emma Marcegaglia ma a questa consapevolezza non ha fatto riscontro nella relazione del debutto il coraggio necessario per avventurarsi nell'analisi e nella descrizione di questa discontinuità. Perché, se è vero che la Grande Crisi ha cambiato profondamente lo scenario attorno a noi, non è assolutamente pensabile che l'attività di rappresentanza resti uguale a se stessa, come se nulla fosse avvenuto. Si pensi, ad esempio, all'azione di lobby. Nell'epoca della crescita finanziata con la spesa pubblica l'azione della Confindustria era fin troppo lineare: si individuavano gli obiettivi, si organizzava un maxi-convegno, si raccoglieva una robusta rassegna stampa e poi iniziava il pressing sulla politica e il Parlamento per ottenere il provvedimento x o quello y.

Da allora è intervenuto un salto di paradigma, viviamo nell'era del budget zero e la rappresentanza per portare avanti i suoi legittimi obiettivi deve entrare in una logica di scambio, deve saper conciliare il sindacalismo d'impresa con l'individuazione di soluzioni valide per tutti, universalistiche. Facciamo un altro esempio: gli incentivi che a vario titolo arrivano dallo Stato al sistema delle imprese. C'è ormai una ricca pubblicistica che documenta come vi siano rilevanti dispersioni, rendite di posizione, allocazione sbagliata di risorse. Il governo ha preso l'iniziativa e ha affidato al professor Francesco Giavazzi l'incarico di riordinare la materia. Decisione sacrosanta. Perché Squinzi non l'ha nemmeno citata nella sua relazione? Pensa forse che il compito della rappresentanza d'impresa sia quello di girarsi dall'altra parte ed eludere questo nodo? Non è preferibile, invece, collaborare e caso mai mettere a punto un progetto di autoriforma degli incentivi da mettere a confronto con quello che sarà deciso dal governo?

È questo il cambiamento che attende le parti sociali. Abbiamo bisogno come Paese di una stagione di responsabilizzazione che non si fermi all'elaborazione delle rivendicazioni ma aiuti a produrre soluzioni. Lo abbiamo chiesto con forza e a più riprese ai sindacati dei lavoratori non possiamo non indirizzare un analogo e pacato suggerimento alla Confindustria. Del resto come sta avvenendo già per la politica i prossimi anni costituiranno uno stress test per tutte le nomenclature. I mandati saranno più corti, le verifiche più spigolose, i conflitti alto-basso più frequenti. Sopravviveranno le organizzazioni che sapranno affrontare il cambiamento modificando i propri meccanismi di funzionamento, accorciando la catena decisionale, eliminando riti e sprechi. Buon lavoro, presidente.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

Veneto e taglieggiato dai Casalesi, ha accettato di "affiliarsi" alla camorra per incastrare i boss

"Io imprenditore infiltrato nel clan"

"Io, imprenditore infiltrato tra gli uomini di Gomorra che si sono presi il Nordest"

Minacce, ricatti, pestaggi: "Antonio" racconta 8 mesi di terrore

La denuncia

Ero titolare di una delle oltre cento aziende venete finite nelle mani dei Casalesi, ma l'unico che ha denunciato. Qui hanno tutti paura

La violenza

Usavano il mio cantiere come base. Chiamavano i creditori, che poi picchiavano brutalmente, umiliandoli. Volevano di più, sempre di più

Le istituzioni

La vita del testimone di giustizia è stretta tra attese interminabili e la burocrazia, disumana. Dopo due anni mi sento isolato, abbandonato

GIOVANNI TIZIAN

LO INCONTRIAMO in una località segreta, con gli uomini della scorta a proteggerlo da vicino. È una giornata primaverile, sole e vento che profumano di libertà. Una giornata ideale per incontrare Antonio.

ANTONIO la sua libertà l'ha difesa con i denti. Antonio non è il suo vero nome, ma quello di un'identità in prestito, utile a tutelarla dai criminali che lo ritengono un infame. La sua primavera è iniziata due anni fa, quando ha trovato la forza di denunciare i camorristi che volevano impossessarsi della sua azienda. Ha coraggio da vendere Antonio, origini meridionali e viso sorridente nonostante la vita blindata che gli è stata imposta: è il titolare di una delle oltre 100 aziende venete finite nella mani del clan dei casalesi. Gli altri imprenditori hanno accettato passivamente gli ordini dei boss che tra Padova, Treviso, Rimini e Milano, gestivano un giro di usura camuffato dalla società finanziaria "Aspide". Lui invece, non solo è corso dai magistrati appena intuì che il prestito concessogli era solo una scusa per acquisire l'azienda, ma è stato infiltrato nelle file del clan.

E così ogni sera, per otto lunghi mesi, dopo la giornata vissuta al fianco dei boss, scriveva il rapporto su affari, pestaggi, donne, droga e umiliazioni a cui aveva assistito. Un teatro

dell'orrore in cui Antonio recitava la parte dell'imprenditore amico dei Casalesi, diventando il punto di riferimento economico del clan. Il cantiere della sua ditta era diventato il palcoscenico dove il boss Mario Crisci e suoi uomini mettevano in scena i peggiori abusi sugli imprenditori vittime dell'usura. «Utilizzavano il marchio del clan in franchising», scherza intanto amaro Antonio che del Veneto ha visto il benessere ma anche la crisi economica che spinge molti imprenditori togliersi la vita e a tuffarsi nelle mani degli strozzini mafiosi. «Le due cose non sono slegate», fa notare. A mettere in contatto l'imprenditore infiltrato con la società dei camorristi è un suo collega, già debitore del clan. «Sapeva che stavo cercando un prestito, e mi suggerì di andare all'Aspide, che senza troppe domande e garanzie mi avrebbe concesso tutti i soldi che chiedevo».

IL PRESTITO

Dopo qualche giorno Antonio viene adescato da un certo Jonny. Accento veneto, persona distinta: le voci girano e all'orecchio dei boss era già arrivata notizia di quell'imprenditore in cerca di denari. «Il mio primo approccio è con questo veneto, che mi propone il prestito. Ci mettiamo d'accordo per incontrarci all'Aspide. Quando entrai nell'ufficio, in centro a Padova, ad attendermi c'era il capo, Mario Crisci. E quando vidi le pistole appoggiate sul tavolo capì subito l'ambiente in cui ero finito». Antonio aveva comunque

necessità di quei soldi. Progetti da portare a termine, operai da pagare, la famiglia da mantenere: o costruisce o fallisce. «Chiesi 20 mila euro e quello volle una serie di assegni firmati a nome mio. Pochi giorni e smascherai le loro intenzioni: volevano la mia azienda, mi diceva espressamente di intestargli tutto. Così decisi di rivolgermi ai magistrati, alla Dia. Insieme stabilimmo che avrei continuato a stare al gioco. Diventai così l'imprenditore infiltrato nelle fila della camorra. Supervisionato dall'Antimafia a cui ogni sera facevo rapporto». Seguiva ogni loro mossa, era diventato "amico" e di lui Mario Crisci si fidava. Botte, sangue, violenza, minacce, soldi, sesso e droga: erano elementi ricorrenti della routine quotidiana di una Camorra arricchita acquisendo aziende in difficoltà. «Entravano con sei macchinoni all'interno della mia ditta, e iniziavano il giro di telefonate per recuperare crediti dai clienti di Aspide. Titolari di aziende



che venivano "invitati" a venire nel cantiere. Li facevano mettere in ginocchio, obbligati a stare fermi, e con calci e pugni li umiliavano. Una ferocia assurda contro obiettivi immobili. Ho temuto più di una volta che la "lezione" finisse con la morte dell'imprenditore». Ma la banda che si fregiava del marchio del Clan di Schiavone "Sandokan" requisiva anche il materiale dai magazzini dei debitori che non saldavano. «Il più delle volte piazzavano nei depositi gente di fiducia, così da controllare il flusso di denaro in entrata e in uscita». Senza via di scampo, insomma. E neppure una denuncia. Tranne quella presentata da Antonio.

"TI FACCIAMO SINDACO"

Dall'alba al tramonto botte, minacce e recupero crediti. A seguire, festini, night, ristoranti. Donne e droga. «Ostentavano l'appartenenza ai Casalesi e il loro atteggiamento mafioso. A un giovane del gruppo dissero che senza di loro non poteva permettersi di spendere il nome del clan. A metà serata abbandonavo la cricca e tornavo in famiglia, il più delle volte crollavo, piangevo in silenzio per l'orrore a cui ero costretto ad assistere». Impresa nella memoria gli resta una scena. «C'era questo ragazzo tredicenne, figlio di uno dei capi. Il papà che lo incitava all'aggressività, lo invitava a unirsi ai pestaggi di gruppo. Quando riuscivo lo tenevo con me, ma era bombardato, gli mostravano i filmini della camorra, videoclip sui boss». Giovani cresciuti con un deviato senso dell'onore e del rispetto. «Ripetevano sempre: "c'abbiamo il rispetto". Ma picchiare un anziano di 80 anni per punire il figlio che non paga significa essere gente di rispetto? Stringono lacci intorno al collo degli imprenditori, e li umiliano bastonandoli con le stampelle: è questo l'onore?». La storia di Antonio descrive un Veneto impaurito, tra omertà e imprenditori smarriti che affrontano in solitudine le difficoltà. «Un giorno portarono nel mio ufficio un ragazzo, titolare di un'azienda. Lo fecero inginocchiare e iniziarono a schiaffeggiarlo. A un certo punto intervenni per bloccare la furia dei boss. Il pestaggio si concluse con uno schiaffo e una frase rivolta al giovane: "Non vali niente". Dopo chiamarono la moglie per chiederle di firmare le cambiali. Lei rispose: "Non vengo a firmare niente", ma non andò neppure a denunciare. Ecco, questo è il lato B del Veneto». Una regione dove i clan "sversano" denari nel silenzio. «Controllavano oltre 100 aziende: nella maggior parte dei casi non si limitavano a prestare soldi, ma imponevano personale di loro fiducia. Mi dissero che

se stavo con loro sarei diventato sindaco».

L'OSTENTATA MAFIOSITÀ

Perché l'importante è non farsi troppe domande. Come quel fornitore di Antonio, che un giorno si è trovato a trattare con Crisci e compari, bypassando Antonio, senza chiedersi troppi perché. E non tutti i professionisti del nord est dicono di no alle richieste dei clan. «Mi chiamò un notaio amico loro per concludere il passaggio delle quote, da

come parlava era del "sistema". C'è anche un commercialista finito in mezzo all'indagine. E lo stesso boss si vantava del proprio soprannome: O dottò». Poi ci sono i simboli, vitali per chi ostenta mafiosità. Come un cementificio. «Lo volevano a tutti i costi, per poter dire in Campania di avere, tra le varie imprese, anche un cementificio di proprietà. È uno status symbol da camorrista, come la villa e il SUV. Quando arrivavano gli operai dall'agro aversano esibivano le loro ricchezze, "vedete come stiamo bene e quanto lavoro vi diamo"». Ma la camorra vista dall'interno, vissuta nelle sue perversioni peggiori, segna per sempre. «Ho fatto solo il mio dovere, certo mi aspettavo maggiore attenzione da parte delle istituzioni. La vita del testimone di giustizia è stretta tra attese interminabili e burocrazia disumana. Con l'azienda ferma da due anni, i risparmi finiscono in fretta. Abbiamo avuto accesso al fondo per le vittime del racket e dell'usura, ma ancora non abbiamo visto un soldo. Per i primi tempi gli investigatori mi portavano da mangiare e le sigarette. Dopo due mesi ci hanno mandato via dal Veneto. Ma la vita di prima nessuno te la ridà. E ora eccomi qui: nascosto, isolato, senza lavoro, abbandonato. Quando entri negli uffici della Procura sei un eroe, quando vai alla sezione civile ti trattano come un ladro per i debiti accumulati dopo la denuncia. I commercialisti ci hanno scaricato e in Veneto non riusciremo più a lavorare». È marchiato a vita, Antonio, per avere denunciato la prepotenza del clan. Un gesto normale che in Italia diventa eccezionale. Al processo contro l'Aspide ci sono solo 8 parti civili. Perché "giù al nord est" i clan fanno paura. «Ma io rifarei tutto, dall'inizio alla fine», dice infine Antonio. Per lui la libertà è più forte della burocrazia, del pericolo, dell'indifferenza di tanti suoi colleghi che a testa bassa preferiscono non sentire, non vedere e non parlare di quel mostro criminale che divora pezzi interi di economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA

Nell'aprile 2011, la Dia di Padova arresta 27 persone legate alla società finanziaria Aspide



GLI IMPUTATI

Mario Crisci, 34 anni, detto "O dottore", era a capo della banda legata al clan dei Casalesi

IL PROCESSO

Iniziato a fine marzo, a Venezia, con l'accusa di associazione mafiosa, usura ed estorsione

VERSO L'ESTATE

Mini-vacanze
per gli italiani

pag. 47

Verso l'estate. Prime stime degli operatori sull'andamento della domanda di viaggi e soggiorni

Mini-vacanze per gli italiani

Budget in caduta: calano le partenze, si accorciano le ferie**LO SCENARIO**

Nonostante le difficoltà il balneare resta leader
Giannetti: pronti
a recuperare con i last minute
Bocca: puntiamo sulle offerte

Filomena Greco

■ Meno partenze, per un periodo più breve e con un budget ridotto. È l'effetto della crisi sulle vacanze degli italiani. Che, insieme a spagnoli e inglesi – come rivelano i dati del Barometro delle vacanze realizzato da Ipsos per conto di Europ Assistance – sono tra coloro che più risentono della recessione. Scende al 63% la percentuale di turisti del Belpaese che ha dichiarato di voler partire nei prossimi mesi, 15 punti in meno rispetto al 2011.

Anche la più classica delle vacanze, dunque, quella al mare, finisce per risentire dei tagli nel budget, come emerge da una serie di indicatori contenuti in una ricerca di Jfc, società di consulenza turistica. Guardando ai numeri, le previsioni sono chiare: la spesa media si abbasserà dell'11%, con rispercussioni negative in termini di presenze (tra il 6 e il 9%) e fatturati per il comparto (tra il 12 e il 15%, con punte negative pari a -28%). In controtendenza, con indici stabili o positivi, soltanto Puglia, Sicilia e parte della Calabria.

Una fotografia che trova conferme tra operatori e associazioni di categoria. «Quest'anno si registra un rallentamento delle prenotazioni dovuto al calo del potere d'acquisto – fa notare Roberto Corbella, presidente di Astoi (Federturismo-Confindustria), cui aderisce il 70% dei tour operator – si punta sul last minute». Tuttavia, gli operatori sono ottimisti sul prodotto-mare che, alla fine, «si riconferma il cuore della vacanza di tanti italiani». Anche il fronte delle agenzie registra forti ritardi, ma punta su un recupero. «Non prevediamo un calo di presenze così generalizzato – spiega

Andrea Giannetti, presidente di Assotrail (Federturismo-Confindustria) – anche se al momento prenotazioni e vendite del prodotto "organizzato" registrano un calo del 10-12% rispetto all'anno scorso. Contiamo però in un recupero e prevediamo un calo contenuto, tra l'1 e il 2 per cento». Federberghi (Confturismo-Confindustria) parla di un turismo in recessione, da inizio anno, con cali del 5% al mese. «Abbiamo bucato le vacanze neve e la Pasqua – sottolinea il presidente Bernabò Bocca – e non vediamo segni di miglioramento. È un anno complicato in cui bisognerà lavorare sui prezzi, sulle offerte speciali, sul canale online per intercettare quella fetta di italiani che non possono permettersi di andare all'estero».

Per l'Italia è un momento complesso conferma Sergio Testi, top manager Alpitour (1,14 miliardi di fatturato al 31 ottobre, un centinaio di villaggi club in catalogo). «Non abbiamo mai registrato come quest'anno – sottolinea – una tendenza tanto netta a definire le vacanze sottodata. Ad oggi abbiamo in pancia il 30% delle prenotazioni su luglio e agosto, è ancora tutto da giocare. Famiglie e clientela in fascia media sono i settori con maggior problemi, per questo stiamo spingendo su pacchetti con forti agevolazioni sui bambini». Punta su un'alta fidelizzazione dei clienti e sul listino bloccato Veratour (167 milioni di ricavi, 37 villaggi di cui 4 mare Italia in Sardegna): «Vendite e prenotazioni sono stabili verso l'isola – spiega Stefano Pompili, direttore generale Veratour – mentre stiamo registrando cali del 25% per la Grecia e del 10% per la Spagna. Apriremo quest'anno 7 nuovi villaggi nel Mediterraneo, uno in Sardegna, dove prevediamo il 75-80% di tasso di occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le previsioni**-15%****Si parte meno**

Dal 78 al 63% la percentuale di chi prevede un viaggio

-5%**Alberghi in calo**

Fedelberghi parla di turismo in recessione da inizio anno

-11%**Budget tagliati**

In calo rispetto all'anno scorso le risorse disponibili per i viaggi

Confronto. Osservatorio Europ Assistance-Ipsos: in Europa il business ristagna

Francia in crescita con il low cost

■ Se c'è da risparmiare, un europeo su sette promette di farlo proprio sulle vacanze. Lo rivela il 12° Barometro vacanze realizzato da Ipsos per Europ Assistance. L'indagine sulle intenzioni e i programmi degli europei per le vacanze estive realizzata su un campione di oltre 3.500 persone mostra l'orientamento generale rispetto ai prossimi mesi in tema di viaggi e turismo.

E se la possibilità di fare più di un viaggio all'anno resta una prerogativa di pochi - il 17% - si riduce in generale la percentuale di

chi programma una vacanza: poco più di un europeo su due, il 58% rispetto al 66% di un anno fa. Questo vale per tutti tranne che per i francesi, bontà loro: erano il 68% l'anno scorso, salgono al 70% quest'anno.

Chi dichiara di voler fare un viaggio, comunque, sceglie nella maggioranza dei casi un budget ridotto. Ed è proprio il fattore "costo" a pesare di più in fase di scelta delle destinazioni. Insomma, si guarda alla convenienza economica prima ancora che al clima. Vince la vacanza al ma-

re, per il 62% degli intervistati, con un europeo su due (48%) che sceglierà di restare nella propria nazione per trascorrere le vacanze. La Francia resta la prima destinazione, seguita a ruota dall'Italia che, invece, l'anno scorso risultava la meta preferita. In tema di viaggi, poi, gli europei sono metodici: si organizzano per tempo nel 71% dei casi e amano organizzare la vacanza da sé. Solo uno su tre si affida a pacchetti all inclusive.

F. Gre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA